

Orientamenti & Ricerca

**Notiziario del Centro Studi Polaris
Estate 2009**



Cenerentola



In questo numero

Dietro la pausa apparente
Guerra del dollaro
I fatti dello Xinjiang puzzano. di petrolio
Non tutti perdono
Se parliamo cinese anche noi
Da quando non cantiamo più Giovinezza
Le reni della Grecia
Bilderberg, il grande consiglio d'amministrazione
Lo Xinjiang porta cinese sull'Eurasia
Fiumicino Due. se l'Italia ha un futuro
Le tappe della deregulation
Una repubblica fondata sul lamento
Come son verdi i tuoi valletti
Biden prova con il bidente
Crisi internazionale. ancora trucchi
Fig Pharma
Quando si dice influenza
Collaborazioni Polaris

**Nuova serie,
numero 5**

Hanno collaborato

Gabriele Adinolfi
Francesco Boco
Paolo Caioli
Stefano Cortini
Camilla Della Torre
Dario Fabris
Alessandro Farigu
Andrea Forti
Daniele Lazzeri
Vincenzo Pino
Giuseppe Spezzaferro
Guido Taietti

**Per partecipare alle attività del Centro Studi Polaris
info: ga@gabrieleadinolfi.it**

Dietro la pausa apparente

Crisi: viviamo una lunga pausa. I giocatori, intanto, si preparano per il futuro.

Durante questi tempi morti gli **Usa** hanno dato l'impressione di aver tirato il fiato dopo gli interventi statali sulle grandi banche e il finanziamento delle ditte automobilistiche. In attesa di una ripresa nel 2010 hanno dato soprattutto spazio alla diplomazia e alla capacità di marketing del loro testimonial, Obama, puntando esclusivamente a guadagnare tempo. La ripresa però non è certa; la maggioranza degli economisti americani, per quello che ne capiscono gli economisti, paventa un'inflazione senza pari se non una terzomondizzazione economica degli Usa a tempi brevi.



Della pausa ha approfittato la **Cina** che si ritrova ad essere l'unico puntello reale al dollaro e sa sfruttare al meglio il suo potere di ricatto su Wall Street. Minacciando, e probabilmente preparando, la sostituzione dell'indice-dollaro con altre valute di riserva, Pechino ha preso a dettar legge tanto che la sua intesa con Washington ha prodotto un vero e proprio G2 che non promette nulla di buono per noi.

La **Russia**, colta dalla crisi a metà del guado, ha saputo reagire in modo, per ora, soddisfacente e ha rafforzato il suo potere contrattuale con

Washington senza con ciò arretrare nei confronti dell'Europa, il che di per sé è già un successo.

Mentre India e Giappone battono il passo per motivi diversi, **Israele** ha moltiplicato le sue relazioni spregiudicate e si sta assicurando ulteriori introiti sul mercato dei brevetti, mentre non cede su quello degli armamenti. A questi ultimi, viste le condizioni economiche e le intenzioni ufficiali, si dovrebbe dare un taglio ma le opportune "minacce" iraniana e nord-coreana consentono non solo agli Usa di impedire l'aggregarsi di soggetti geo-economici pericolosi (come l'intesa Giappone-Cina-India-Corea) ma forniscono alle industrie militari il pretesto per non restringere le spese destinate a finanziare i loro affari.

Intanto un altro business si mette in cantiere, sospinto anche dalle riforme obamiane sulla sanità: le case farmaceutiche stanno creando la psicosi dell'influenza suina. In autunno contano di portare a casa miliardi e miliardi con il peannunciato vaccino che probabilmente sarà l'affare dell'anno.

L'**Europa** sta vivendo la crisi a velocità differenziate. La Francia e l'Italia l'hanno patita di meno degli altri, la Germania è stata strutturalmente la meno colpita. Chi è in enormi difficoltà, sia finanziarie, sia interne, sia sullo scacchiere internazionale dove sta ricolando da otto anni ininterrotti a vantaggio di Usa, Israele e anche della Francia, è l'Inghilterra.



La distanza di approccio che contraddistingue oggi la politica americana, le difficoltà inglesi e i rapporti più tesi tra Londra e Tel Aviv hanno permesso che in **Italia** il Berlusconi IV, a differenza degli altri esecutivi del Cavaliere, si movesse verso est e verso sud con un minimo di autonomia e con la regia di diversi ministri e sottosegretari craxiani.

L'**Inghilterra** ha provato a scatenare contro questo organico e la sua politica ogni sorta di congiura e a provocare qualsiasi scossone utilizzando le medesime centrali e i medesimi schemi con i quali avviò la strategia della tensione. Ma per il momento ha solo mostrato il suo grado d'impotenza.

A suo tempo riuscì anche perché ci fu indubbia concordanza d'interessi con gli israeliani e perché gli americani lasciarono fare e, semmai, intervennero a sostegno. Per il momento le cose stanno diversamente e sono questi i motivi che spiegano l'eccezionalità di alcune scelte odierne che sembrano ispirate dalle logiche indipendentistiche italiane che furono promosse da Mattei, Gronchi e Craxi.

Come andrà a finire? Lo si scoprirà alla fine della pausa e dipenderà, molto, dai tempi e dai modi con cui ne usciranno Londra e Washington. Nonché dal livello di intreccio economico-energetico che l'Italia avrà sviluppato con la Russia e con il Mediterraneo.

Guerra del dollaro

Il dollaro rimarrà la principale valuta di riserva mondiale? Il tono di Robert Gibbs appare alquanto minaccioso dinanzi alle prospettive "monetarie" azzardate nel vertice Bric di Ekaterinenburg. Ipotesi che già circolavano da lungo tempo nei canali mediatici. Quegli stessi che rievocano la famosa crisi del '29. Sorvolando però spesso su quella meno nota dello stesso periodo, ossia la crisi bancaria del '31, iniziata in Austria e diffusasi rapidamente nel resto dell'Europa e che provocò in un paese come l'Inghilterra, la cui moneta aveva a quel tempo la stessa priorità del dollaro, l'abbandono del cosiddetto "Gold Standard" e l'inizio dell'epopea del dollaro e della sua emissione indiscriminata. La famosa conferenza economica mondiale di Londra del 1933, che avrebbe dovuto segnare una svolta per la regolamentazione del sistema monetario mondiale e dei commerci tra i paesi colpiti dalla grande depressione, si rivelò esser un fallimento soprattutto per le spregiudicate politiche applicate nel famoso New Deal dal presidente americano



Roosevelt, ed il suo rifiuto dinanzi a qualsiasi prospettiva paritaria tra le principali valute internazionali dell'epoca, ma soprattutto dallo sgancio del dollaro dalla base aurea, con conseguente emissione selvaggia di denaro liquido per le banche, elemento che caratterizzerà la storia del dollaro fino ai giorni nostri.



Beneduce

Fiero e risoluto oppositore di tale abominio monetario che segnerà la storia del secolo scorso e che tutt'ora ne mostra le conseguenze, fu uno dei rappresentanti della delegazione italiana inviata a Londra, ossia il presidente del Credito Italiano Alberto Beneduce, intransigente sostenitore del fronte monetarista ancorato però all'oro e dell'azione coordinata e vigile dello stato nei confronti del sistema bancario e dei grandi gruppi industriali, la cui già accennata risolutezza si mostrò nelle azioni pratiche compiute nei riguardi di mostri sacri del sistema creditizio italiano, come Giuseppe Toeplitz, reo di non voler rinunciare nonostante i disastri al proprio impero finanziario – memorabile fu il monito di Beneduce al personaggio in questione in cui gli intimò di "non scherzare con i soldi dello stato" e ricordarsi di esser un uomo finito- e Carlo Feltrinelli – padre del famoso editore, colpevole di aver coperto dei fondi personali all'estero- colpito addirittura da malore dopo un colloquio.

Situazioni analoghe a quelle dei banditi dell'alta finanza attuali alla Madoff, ma con l'assenza di menti lucide e determinate come il tecnocrate italiano in questione e le sue illuminanti idee di risanamento, per comprendere quale strada intraprendere in una fase così complicata come quella attuale.

Contro il dollaro

Ora però qualcuno sta rimettendo in discussione tale supremazia monetaria, ultimo tabù nel mondo del libero scambio. Che spaventa il colosso debitore e rivale, timoroso di un multipolarismo non dalle fattezze rivoluzionarie e alternative all'attuale sistema sorto dal cosiddetto Uruguay Round del 1986 a Punta Dell'Este, ma erede nella supremazia economico-finanziaria mondiale del dollaro, dal Sud America all'Africa, nella rincorsa per il controllo delle risorse e del sistema valutario globale



Dapprima all'ultimo vertice Sco da parte di Russia e Cina e l'ipotesi velata di condurre i propri interscambi commerciali con le proprie e rispettive valute o con una moneta alternativa come lo Yuan. Tale ipotesi è stata riproposta ancora, divenendo protagonista sempre nei colloqui di Ekaterinenburg tra i paesi del Bric, con tanto di sostegno da parte del presidente brasiliano Lula nella serie di futuri affari sino-brasiliani, oltre ad un maggiore spazio nelle decisioni del Fmi.

Un progetto allarmante per Washington, prematuro per altri, ma quel che basta per scatenare le polemiche.

Pechino agisce

Tant'è che Pechino – intimorita da un dollaro debole ed altalenante, pur possedendone ingenti riserve- sta passando gradualmente dalle parole ai fatti, dando vita ad un programma di esportazioni ed importazioni con valuta nazionale, che per ora interesserà solo l'area di Shangai e la regione del Guangdong, con una controparte rappresentata dai paesi ASEAN e dai satelliti di Honk Kong e Macao. Cina che vorrebbe poi addirittura rivalutare le funzioni indispensabili delle riserve auree. Le avvisaglie di tempesta per essersi spinti oltre determinati limiti imposti dal gendarme mondiale, non si sono fatte attendere.



E come un un fulmine a ciel sereno, le tensioni violente con gli uiguri, da Kashgar fino a Urumqi che hanno determinato il ritorno forzato di Hu Jintao dal vertice G8 in madrepatria, nell'attesa di decisioni delicate da intraprendere con a fianco lo stato maggiore del Politburo. Ironia della sorte, tra le vittime figurano non solo musulmani di etnia Hui, ma persino –secondo le non sempre attendibili fonti cinesi- quei kazakhi considerati nell'immaginario panturanico. fratelli di sangue degli uiguri stessi.

I Pogrom si sprecano da ambo le parti, con la solita carovana imprecisata di morti.

Casualità?

L'intento, manipolato dall'esterno - -o meno, è evidentemente quello di sensibilizzare non solo quel mondo turcofono che vaneggia la nascita della grande nazione turanica e l'indipendenza di quel Turkestan orientale, crocevia dei popoli più disparati ed in seguito meta obbligata nel percorso della via seta, ove nel secolo scorso si verificarono i primi tentativi indipendentistici favoriti anche dalla nascita del gigante sovietico che manifestava il proprio interesse ad inglobare quell'area, ma anche di creare tensioni in quel mondo islamico limitrofo e non, utile come un tempo in Pakistan con Zia Ul Aq, nella rivoluzione iraniana figlia di Brzezinsky e nell'Afghanistan dei Mujhaedin, per determinare gli equilibri della regione a favore della potenza statunitense e a discapito delle altre potenze regionali, pur essendo note le distanze culturali tra il mondo turcofono e il resto del mondo islamico notoriamente inteso.



Più Usa che Russia

Inutile ribadire che ad un'eventuale crollo del dragone cinese, sarebbero ad approfittarne nell'area solo gli Usa, concentrati non a caso anche nella destabilizzazione caucasica e nello sforzo afgano, nonostante la propaganda mediatica in positivo dell'incontro cordiale tra Obama e Medvedev, tra cui si

evidenzia persino la concessione dello spazio aereo russo: una sorta di tregua e di calma piatta –rotta in parte dalle dichiarazioni di Medvedev sull'installazione



di Iskander a Kaliningrad in caso di scudo- in vista dello sviluppo di nuovi eventi internazionali e soprattutto, buttando un occhio alla situazione dei mercati, e un altro sul fronte dei costi dell'energia, fonte finanziaria per eccellenza per una costante modernizzazione del comparto militare russo e soprattutto, linfa vitale volta a trainare il nuovo boom di consumi cinesi, i cui maggiori pipelines guarda caso, sono in fase di progettazione proprio nell'area di transito del Sinkiang .

Una diatriba monetaria silenziosa volta a rilanciare anche il ruolo di gendarme e sabotatore di Washington in Asia Centrale. A sostenere dunque tale tesi riguardante una destabilizzazione dall'esterno nel Turkestan cinese, è stata del resto l'escalation mediatica su tali avvenimenti, ove lo spauracchio dello scontro di civiltà sembra esser finito nel dimenticatoio, con ricorsi ad espressioni come “violenze ingiuste” a danni di cittadini di fede islamica, quasi a voler rispolverare il mito del combattente di Allah per la libertà in voga durante gli anni della guerra fredda: una tendenza di un passato che oramai sembrava sepolto, può esser rinvigorita con fiumi di inchiostro ed un martellamento mediatico tale da cancellare tutti quegli elementi che potrebbero

risultare contraddittori, ricorrendo anche alla solita mistificazione della realtà – le presunte foto di violenze mostrate dalla pasionaria Kaader, si sono rivelate esser non relative al Sinkiang, ma agli scontri passati nell’Hubei-



pur di supportare quei dogmi imperanti creati appunto per render lecita la presenza militare ed economica americana nei quattro angoli del globo, autorizzando ogni azione volta a supportare ogni scopo della potenza di quel presidente Obama, non a caso sostenuto anche dal vecchio stratega Brzezinsky, pur di guidare l’impatto di quell’opinione pubblica facilmente manipolabile e non più in grado di distinguere non solo vittime e carnefici, ma anche quali interessi stanno alla base di tale operazioni. I recenti esempi parlano chiaro: Kosovo, Georgia e i violenti scontri in Moldavia, dove han giocato sul nazionalismo fomentato dal baluardo Nato romeno, con campagne elettorali avverse al presidente vincente infiammate a colpi di...scarpe da ginnastica griffate da distribuire ad orde di disperati.

Poteva dunque esser esente da tali strategie coordinate minuziosamente dall’intelligence statunitense un’area di una certa rilevanza strategica e geo-economica come il Sinkiang? La questione uigura tornò recentemente alla ribaltà prima delle olimpiadi,

con l’arresto di presunti terroristi provenienti da quell’area, nonostante fossero già noti episodi di scontri a fuoco contro le autorità cinesi in passato. Vani o spesso di facciata, gli sforzi di Pechino negli ultimi anni di sviluppare l’area in questione facendo sorgere città moderne e concedendo innumerevoli privilegi nell’ambito del welfare a tutte quelle minoranze turcofone e non, dopo anni di soprusi da parte delle autorità cinesi, fatti da migrazioni forzate di cittadini di etnia Han verso il Lebensraum tukestano – esperimenti di ingegneria sociale “pionieristici” voluti dallo stesso Mao, reo di aver letteralmente spostato 200 mila cittadini di Shangai e dintorni nel Sinkiang-, fino agli esperimenti atomici nel famoso poligono di Lop Nur, Semipalatinsk cinese, i cui effetti delle radiazioni colpirono larghe fasce della popolazione.



Anni di relazioni sino-russe complicate, in cui il conflitto con i cinesi, si manifestava anche con l’accentuarsi del nazionalismo uiguro, sostenuto un tempo proprio dall’Unione Sovietica, in territori che del resto, furon quasi per essere inglobati nell’impero dei Soviet grazie anche a figure legate a Mosca come il signore della guerra – di etnia Han- Sheng Shi Cai, fedelissimo di Stalin e in contrasto con le direttive ufficiali del partito del suo

Paese .

Quartier generale

Le frangie indipendentiste ufficiali oggi vantano il loro quartier generale negli Stati Uniti e proprio a Washington, ove alla fine di maggio del 2009 si è svolto il congresso mondiale degli uiguri, finanziato e patrocinato “ufficialmente” dal controverso Ned , quel “Fondo Monetario per la Democrazia” da sempre attivo in lauti finanziamenti alle forze armate statunitensi e per il sostegno a presunte rivoluzioni democratiche, una longa manus che passa dai balcani al caucaso, dall’Ucraina al medio oriente, passando per Venezuela e Russia; un congresso di un certo rilievo dunque, monitorato dalla pasionaria e filantropa milionaria Rebya Kadeer – recentemente intervistata anche dal quotidiano “Il Manifesto”- , voce delle velleità indipendentistiche di quel popolo negli Stati Uniti che -e non a caso- è iscritta al Partito Radicale Nonviolento: destabilizzare lentamente il proprio creditore rappresenta una priorità assoluta ed un evento del genere non è affatto casuale, specie se ci sono in gioco gli oleodotti e i giacimenti di gas naturale, oltre che di uranio, del Sinkiang, ed il più ambizioso progetto energetico Tarim - Shangai .



Le fazioni di pensiero negli Stati Uniti si sprecano, divisi tra gli economisti di rilievo alla Chow che ritengono la Cina un pilastro i cui buoni del tesoro e la manodopera sono da sempre

essenziali per la salvezza dell'economia americana, fino ai gruppi ostili, ossia alle fondazioni che fanno riferimento in larga maggioranza a Soros e ai

tentativi di rivolta arancioni da sviluppare e sostenere ai quattro angoli del globo, con il solito scopo di riuscire a metter le mani sul piatto vincente.

I fatti dello Xinjiang puzzano: di petrolio

Lo Xinjiang, regione autonoma della Repubblica Popolare Cinese, è stata nelle ultime settimane teatro del conflitto tra l'etnia indigena degli Uiguri (musulmani di lingua turca) e quella Han che oggi rappresenta in Cina l'etnia più consistente.

Mentre nel 1950 gli Han pesavano per il 6% sulla popolazione dello Xinjiang, oggi con il 40% si collocano ad una manciata di punti percentuale dagli Uiguri; nei più importanti centri economici e produttivi poi, gli Han hanno ridotto a minoranza (15% circa) l'etnia locale.

L'immigrazione massiccia degli ultimi 50 anni degli Han nello Xinjiang è dovuta soprattutto all'importanza strategica che questa regione riveste per Pechino: non solo rappresenta la porta cinese all'Asia centrale ma è anche la seconda regione della Cina per quantità di petrolio prodotto, con più di 27

milioni di tonnellate di greggio nel 2008.

In questo caso Pechino, favorendo l'immigrazione di cinesi Han, ha cercato di "colonizzare" una regione che tramite il suo statuto autonomo avrebbe rischiato di indebolire o ridimensionare il controllo del Partito sulla regione.



Chiaramente le migrazioni sono state favorite anche dalla presenza di siti di estrazione petrolifera, nonché da tutte quelle strutture e quei centri (tra cui rientrano a pieno titolo le *bidonville*) che si creano attorno ai luoghi nei quali viene trovato l'oro nero.

Anche se a livello regionale, ci si trova davanti alle medesime dinamiche note in Africa e in

Sud America: una multinazionale sfrutta ad oltranza la manodopera locale, favorendo se necessario la migrazione verso i siti di estrazione, senza ridistribuire in alcun modo la ricchezza in loco, ma dirottandola interamente altrove (in questo caso Pechino tramite una tassazione inaccettabile).

Così le legittime proteste degli Uiguri, declassati a nuova minoranza dello Xinjiang, hanno dato vita a quello che solo in apparenza è un conflitto tra etnie, ma che in realtà nasconde una lotta per la propria sopravvivenza e la propria identità.



Non tutti perdono...

In Usa nel 2008 i grandi gruppi industriali hanno generato profitti per 227 miliardi.

Andati in fumo perché le società finanziarie ne hanno persi 258.

Intanto si sono avviate le "concentrazioni bancarie". E non sono queste le uniche concentrazioni in corso.

Nel settore farmaceutico ruggiscono la Pfizer e la Merck. E dalla loro salute – inversamente proporzionale con quella della gente – può dipendere l'intensità della campagna sull'influenza "suina" che, in realtà, si chiamava originariamente messicana o nordamericana.

Anche nel software c'è chi ride, come Oracle nella costruzione dei "data center" della società Big Brother.



Se parliamo cinese anche noi

Nessun problema con la Cina...

Il mercato deve andare avanti: Berlusconi sconosce bene il campo cinese sin dagli anni 80, mercato con cui intrattiene grossi giri d'affari quasi al pari di quelli in Russia –ove detiene ad esempio il controllo del colosso della telefonia mobile “Megaphone”-.



Rapporti iniziati con l'avanzata di Publitalia nel 90 nella terra del dragone e sfociati in seguito nella firma di accordi pubblicitari milionari a ridosso delle olimpiadi di Barcellona del 92: "Un potenziale enorme, anche se la situazione economica non è brillantissima e il mercato dei beni di consumo è tutto da sviluppare", sostenevano profeticamente allora alla Fininvest, puntando lo sguardo ad un futuro lontano.

E nel frattempo, mentre Termini Imerese e Pomigliano D'Arco ribollono di rabbia, dopo Polonia, Iran – memorabile la ramanzina di Montezemolo a Fini dopo le parole dure di quest'ultimo sul paese degli Ayatollah, nuova meta di investimenti e che nonostante gli ultimi avvenimenti, persino la Gran Bretagna si è dimostrata restia a ipotetici embarghi, cautela espressa anche dal presidente del consiglio italiano, una cappa di silenzio al G8 che ha stupito molti, ma non economisti ed investitori- e altre realtà analoghe, l'accordo di Marchionne con la Gac

rilancia definitivamente con una joint venture il colosso automobilistico italiano per eccellenza a Changsha, dopo il fallimento dell'alleanza con la Nanjing Automotive degli anni passati. La scusante è sempre la stessa: il lancio in un potenziale mercato di nuovi consumatori, un pò come è avvenuto con la Piaggio ad Hanoi. Le recenti strategie del governo in paesi come Russia, Libia, Egitto e Cina per “determinate” imprese italiane, corrispondono ad una ufficializzazione negli investimenti e scambi commerciali, con il governo come garante per innumerevoli benefici, compresi quelli fiscali ed un ritorno fruttuoso di fonti energetiche.

Qualcuno tace

Qualcuno però tace dinanzi alla reale situazione del cosiddetto “meridione” produttivo cinese, in affanno dopo le numerose chiusure di stabilimenti e il ritorno nelle campagne di milioni di lavoratori privi spesso anche della registrazione nelle città mete di lavoro, con l'unica speranza un giorno di poterli re-inserire in un contesto produttivo pur di trasformarli in potenziali consumatori per accentuare la crescita di un mercato interno più autonomo – le campagne di grandi sconti su articoli come elettrodomestici ad esempio, si sprecano in Cina pur di invogliare ad acquistare-, infarcendo il tutto da parte dei media di Pechino, con la campagna chimerica all'inseguimento dell' 8% di crescita da mantenere stabile a tutti i costi, anche per non allarmare i grandi debitori americani, intimoriti da

negative avvisaglie sul fronte dollaro e titoli di stato da parte dei potenziali “acquirenti” cinesi.

I dati di crescita confortanti degli ultimi mesi si scontrano con i cali di consumi elettrici, come la riduzione del numero delle navi containers per l'export. Le aziende sopravvissute al ciclone della crisi finanziaria che ha determinato la chiusura di numerosi stabilimenti nelle aree di grande produzione cinese, registrano perdite di oltre il 20%. Stesso discorso per le semplici attività commerciali nelle città che registrano il maggior numero di uomini d'affari, soprattutto stranieri.



Qualcuno prevede addirittura un collasso del sistema bancario cinese, a discapito della stabilità trainante e riserve finanziarie tali da supportare i settori dell'economia mondiale al collasso, in un gioco di meccanismi economici complicati, rinegoziazioni di debiti, prestiti superiori alle capacità finanziarie delle aziende.

Poco sottolineata è la questione dei debiti insoluti da parte dei possessori di carte di credito, oltre cento milioni di nuovi consumatori allo sbaraglio, poco pratici di tali sistemi di pagamento e di tassi di interesse, su cui però non esistono – si sospetta volutamente- dati aggiornati, pur essendo nota la legge che punisce con la detenzione tali “reati”.

er ora solo avvisaglie che potrebbero mettere in gioco la

vulnerabilità di un sistema su cui è stato costruito il mito dell'immunità da finanza creativa, analisi che comunque non hanno messo in dubbio l'accordo tra Mediobanca e la CDB, legata al governo di Pechino ma che ha incluse tra le proprie priorità il supporto e l'internazionalizzazione delle aziende cinesi all'estero, per il sostegno a nuovi investimenti di industrie italiane e cinesi.

I media americani sostengono i mercati cinesi

Ma i media economici americani cercano di infondere ottimismo, misto però ovviamente ad uno scetticismo forzato dinanzi all'idea di una Cina che possa sostituirsi a Washington come ago della bilancia nel controllo degli equilibri economici globali, come si evince da un recente articolo del Newsweek, in una situazione però dimostrata ampiamente, di difesa e allo stesso tempo, attacco alle spalle del dragone, prima che possa insinuare idee strane nei cosiddetti paesi emergenti.



La visita in Ghana di Obama è stata emblematica in tal senso per recuperare terreno e credibilità in Africa, nuovo serbatoio cinese di materie prime e risorse alimentari, dall'Angola al Sudan ove si impone sempre più il nuovo ordine cinese del continente

nero, in un via vai di tecnici, operai e armamenti, cui lo stesso Medvedev non ha rinunciato a fare la sua parte in Egitto, Nigeria, Namibia e Angola, rilanciando i progetti di Gazprom e di impianti nucleari.

Africa e dollaro

La nuova contesa globale in territorio africano ridurrà in maniera sempre più evidente l'influenza decisionale europea e il conseguente controllo di ricchezze minerarie ed energetiche nell'Africa subsahariana.



I centri della contesa dunque, non saranno solo territoriali, ma anche monetari. Le avvisaglie di una presunta e complicata sostituzione del dollaro negli interscambi tra paesi emergenti, mette in guardia Washington. Le coincidenze dunque accadute ai cinesi, sono da tenere conto e di certo non casuali in tale e delicata questione, come la presenza dietro le quinte del famigerato "Ned".

Va ffà n'Cina

Un'armata di 300 imprenditori è giunta in Italia per celebrare dunque il quarantennale delle relazioni tra i due paesi al seguito di Hu Jintao, quasi mezzo secolo insomma. A qualcuno sembrerà forse inspiegabile visto il clima

politico dell'epoca, ma nel 1971, nel pieno del fervore e dell'infatuazione per la figura di Mao da parte di militanti politici anche di diverse esperienze,



vista ingenuamente come esempio di ortodossia ideale, con tanto di venerazione che rasentava il grottesco e slogan copiatosi pari passo nel mezzo di manifestazioni folkloristiche, di fronte a tali entusiasmi dettati forse da una certa mancanza di conoscenza –come spesso avviene quando si mitizza qualcosa di lontano- della realtà cinese, una folta delegazione comprendente il gotha dell'imprenditoria italiana, si recò in Cina proprio per iniziare a porre le basi su quello che sarebbe diventato con l'avvento dell'era Deng, il più importante centro di manodopera mondiale.

I rossi applaudivano i capitalisti

All'incontro con Zhou-En-Lai erano presenti rappresentanti di Fiat, Confindustria, Olivetti, Piaggio, Montedison, Eni, Finmeccanica ed altri grandi nomi dell'industria italiana pubblica e privata. Fu descritta come una visita cordiale, tra brindisi e applausi ed un'incredula accoglienza di folle festanti tra Pechino e Shanghai; increduli di tale accoglienza furono i nomi altisonanti dell'imprenditoria italiana, nel cui immaginario "imposto", la Cina non rappresentava altro che un paese isolato fatto di libretti rossi e violenze gratuite.

Avvennero i primi scambi, pur essendo a quel tempo il paese del drago afflitto da necessità di importare nuove tecnologie, timorosi di acquistare e solo in cambio di offerte di acquisto dalla controparte straniera, soprattutto per mantenere in equilibrio la propria bilancia commerciale. Il vero volto della Cina Popolare tutt'altro che ligia ad una dottrina economica si stava manifestando e qualcuno avrebbe già intravisto quelle delocalizzazioni selvagge degli anni a venire.

Oggi è la delegazione cinese a compiere tale viaggio d'affari, con in tasca già innumerevoli accordi siglati da 2 miliardi dollari, che se analizzati senza ricorrere a pregiudizi di sorta, dovrebbero rappresentare una boccata d'aria per determinate imprese italiane, senza voler

evocare spauracchi di un presunto imperialismo economico di Pechino.

A goderne di tali vantaggi, con relativo lancio sul mercato cinese, troviamo l'Ansaldo



Breda, la Manfrin, la Vpa e le Generali, già presenti nel settore assicurativo cinese, alle prese con l'acquisto del 30% della Guotai, colosso della previdenza sociale che conta 220 milioni di lavoratori tra i risparmiatori: come già compresero gli statunitensi, i

business legati alla previdenza in territorio cinese, possono si fruttare innumerevoli guadagni, ma rivelarsi nel corso degli anni, pericolose armi a doppio taglio in caso di collasso dei mercati.

40 anni sono passati dall'apertura delle prime, timide relazioni tra i due paesi. E l'Italia differente di oggi e il suo attuale governo, sono sempre più sotto stretta vigilanza e nel mirino di Washington e Unione Europea, viste le relazioni "pericolose" con alcuni nuovi attori del palcoscenico mondiale.



Da quando non cantiamo più Giovinezza

Oltre a delle variabili è sicuramente la forza militare a determinare a breve termine l'esito di uno scenario o le potenzialità di un soggetto; a medio termine è invece l'economia, con la sua solidità e le sue caratteristiche, ad avere maggiore influenza e peso.

A lungo termine la demografia è uno dei parametri che più andrebbero considerati, ma sorprendentemente ciò viene ignorato spesso.



Ogni tipo di interpretazione monocasuale è stata smentita dalla storia e lo è continuamente; tuttavia alcuni dati nella loro crudezza



possono aiutarci ad aprire gli occhi su varie questioni; il dato più facilmente adoperato nell'ottica demografica è l'età mediana di una popolazione; ovvero il valore che indica l'età attorno alla quale la società analizzata si divide esattamente in due tra giovani e anziani.

Immigrazione

Ad esempio, l'Europa meridionale ha l'età mediana più alta al mondo: 40 anni.

Ciò significa che la metà della popolazione del Sud Europa ha più di quarant'anni.

Lo stesso valore ricercato per l'Africa è invece di 19 anni.

Questo significa che una popolazione giovane come quella africana, vive a contatto con una popolazione ricca e vecchia come quella europea.

Il che vuole probabilmente anche dire che il problema dell'immigrazione non ci ha ancora presentato i suoi aspetti più drammatici e che stando così le cose la spinta dall'Africa all'Europa meridionale continuerà sicuramente a lungo.

Esistono poi teorie che ipotizzano che l'aggressività sociale sia molto maggiore tra i giovani che tra gli anziani, meno capaci di gestirla ed esercitarla; ed è anche nota la propensione degli Stati più giovani ad essere aggressivi

rispetto agli Stati con popolazione più anziana; si parla della c.d. “bellicosità degli Stati giovani”.



Gli scontri inter-etnici vissuti in Francia nel recente passato possono essere il primo sintomo di accadimenti che possono verificarsi sempre più spesso in un futuro anche prossimo; lo scontro tra fasce giovani della popolazione, frustrate dalla mancanza di risorse economiche e fasce invece abbienti, ma anziane, mansuete e disabitate alla violenza, potrebbe verificarsi ancora; ovviamente la frattura etnica è un moltiplicatore di enorme importanza che viene a sommarsi alla questione demografica.

Geopolitica

La demografia può poi rivelarsi un utile strumento per le analisi geopolitiche.

E' noto che dai tempi di Arafat la prolificità delle madri palestinesi è considerata un'arma strategica contro Israele, ma esistono esempi più chiari in cui intervenendo meno variabili è agevole cogliere l'importanza dell'aspetto demografico.

Recentemente la Russia si è mostrata molto interessata alla questione tanto che lo stesso Putin creò un “Consiglio Presidenziale per la realizzazione dei progetti di priorità nazionale e della politica demografica” a capo

del quale pose (e questo dovrebbe farci capire quanto considerasse importante la questione) lo stesso Medvedev.

Oltre ad aiuti economici a famiglie con numerosi figli, Mosca promuove campagne per convincere l'opinione pubblica ad avere una visione positiva della maternità e della fertilità. Putin ha il merito di essere uno dei pochissimi capi di Stato ad avere colto l'importanza strategica della composizione e del numero della popolazione e ha tentato di muoversi in questo senso.. Nonostante alcuni risultati sporadici incoraggianti, la Russia, sotto questo aspetto rimane comunque una potenza apparentemente in declino.



**Ad esempio
Russia e Pakistan**

Diversi studi ammoniscono che ad esempio, i rapporti tra Russia e Pakistan potrebbero essere influenzati nel futuro proprio dalla composizione demografica delle due popolazioni.

La Russia è un paese che invecchia, con meno giovani, meno numerosa ed in proporzione più anziana; il Pakistan è un paese in crescita demografica (teoricamente nel 2050 dovrebbero esserci 3 pakistani per ogni russo), con una popolazione giovanile del 37% contro il 15% russo e invece con un terzo degli anziani rispetto alla Russia.

Questo sposterà i rapporti di forza dalla parte del Pakistan: più giovani significa più popolazione in età produttiva e, crudelmente, significa più soldati e maggiori possibilità di accettare perdite; meno anziani significa anche meno spese per sanità/pensioni e comunque meno spese per settori della popolazione in genere più dispendiosi che produttivi, in termini di risorse.

Recentemente i programmi di Putin sono stati analizzati da una commissione Onu, composta anche da scienziati russi, che ha giudicato le proiezioni demografiche previste dal progetto putiniano eccessivamente ambiziose e difficili da raggiungere.

Con tutta probabilità Putin si scontrerà con il fatto che la demografia è una variabile che ha enorme influenza sull'economia, la forza militare e la forma politica di uno Stato, ma che paradossalmente è poco controllabile dallo Stato stesso.

Dovessero con ciò anche fallire i piani di Putin, rimane da sottolineare la lungimiranza di uno statista che, a quanto pare senza essere seguito da nessun altro, si è reso conto che occorre ragionare e progettare anche sotto questo aspetto per non essere balia del caso, o peggio, del caos.

La sindrome di Luttwak

Non è un senza ragione che i Paesi con più bassa natalità, come gli europei o gli Usa si caratterizzano dall'incapacità di accettare la morte dei soldati in azione (il famoso paradigma luttwakiano di guerra post-eroica o guerra a zero-morti).

L'incapacità di metabolizzare le perdite è in larga parte compensata da una superiorità tecnologica che permette di esporre meno il singolo soldato al pericolo e di mantenere una alta capacità offensiva. Ma è il tallone d'achille di una amministrazione USA che ogni

volta che perde uomini nei territori occupati vede colpita la propria popolarità. Perdite che dal punto di vista militare sarebbero irrisorie, mettono in ginocchio un'intera amministrazione.

La Russia cerca almeno di non seguire semplicemente la

strada della tecnica. Ma vi riuscirà? E le nazioni europee cambieranno il corso delle cose o verranno sommerse nel loro declino?

Le reni della Grecia

Negli ultimi mesi la Grecia vive un periodo di destabilizzazione interna particolarmente forte. Le cause che hanno dato il via agli attacchi di piazza contro il governo del premier Costas Karamanlis è probabile non si esauriscano alle semplici questioni sociali di facciata sin qui sbandierate da più parti.

La situazione ha iniziato a prendere una china pericolosa nei primi giorni del dicembre 2008.

L'uccisione di Alexandros Grigoropoulos

Un colpo di pistola di un poliziotto di Atene raggiunse in pieno petto il giovane Alexandros Grigoropoulos uccidendolo. Come negli anni della strategia della tensione in Italia. Un omicidio un po' sospetto.

I giorni seguenti videro gli studenti e gli anarco-marxisti del quartiere Exarchia scendere in piazza contro la violenza delle autorità e contro il governo in carica.



Il picco degli incidenti si verificò in concomitanza dei

funerali del giovane: tra l'8 e il 10 dicembre la guerriglia urbana divampò effettivamente in Atene e in altri centri, con scontri fino davanti al Parlamento greco.

Alexis è diventato il simbolo della rivolta e ben presto sono apparse scritte sui muri del Politecnico di Exarchia in cui si prometteva vendetta. Il quartiere Exarchia è la zona di Atene notoriamente abitata e frequentata dagli anarco-comunisti ellenici, da qui nel '73 partì il movimento di piazza che sostenne il rovesciamento americano del regime dei colonnelli che si consumò nei mesi successivi.



Truppe d'importazione

Agli scontri hanno partecipato in gran numero immigrati giunti in quei giorni da paesi del Mediterraneo orientale. Le motivazioni che hanno spinto i manifestanti a scendere in piazza, hanno scritto alcune fonti d'informazione, riguardavano principalmente la crisi economica, l'assenza di lavoro e l'instabilità generale del governo.



Sembra che gli scontri siano cominciati durante uno sciopero indetto dalle infermiere per protestare contro i tagli del governo. Bisogna sottolineare che gli studenti in piazza erano spesso accompagnati dai professori e molte università erano occupate da giorni. La protesta contro il governo è divampata e si è estesa in breve tempo.

Strategia della tensione

In data 3 aprile i giornali italiani riportavano la notizia di un agguato contro due poliziotti, avvenuto nella notte ad Atene. Le autorità hanno subito pensato a un attacco di stampo terroristico, vista la dinamica e la preparazione dell'imboscata. I media greci erano abbastanza sicuri della matrice politica dell'attacco, che s'iscriverebbe nella tensione sociale che da mesi colpisce la Grecia.

Nei mesi passati la polizia è stata impegnata a far fronte alla violenza di matrice anarchica e comunista, e gli agenti sono più

volte stati minacciati dalle organizzazioni armate marxiste note come "Lotta Rivoluzionaria" e "Setta dei Rivoluzionari". Si tratta di azioni che s'inseriscono con tutta probabilità in un più ampio piano sovvertitore del potere statale.

Difatti arrivano gli inglesi...

Per far fronte all'ondata di violenza il governo ha chiesto l'aiuto di Scotland Yard e ha annunciato il rafforzamento, in uomini e mezzi, delle forze dell'ordine, ed il ripristino ad Atene delle telecamere utilizzate alle Olimpiadi del 2004.



Per qualche tempo non si sono avute ulteriori notizie di proteste, ciò non toglie comunque la gravità della situazione interna ellenica. Tuttavia, le coincidenze degli ultimi mesi sono molte e quanto successo a dicembre appare, a posteriori, una prova generale per creare un clima di destabilizzazione che si sta prolungando nel tempo con strascichi pesanti.

Lotta grecoromana all'immigrazione

In data 22 maggio i giornali davano notizia di un importante accordo tra Italia e Grecia in materia di immigrazione. L'intento dei due Paesi, a quanto pare riuscito, è stato



quello di portare in sede UE la richiesta di un maggiore controllo nei confronti dei flussi immigratori irregolari, con particolare attenzione alla costa settentrionale del Mediterraneo.

Grecia e Italia hanno concordato nel definire simili i problemi da fronteggiare in materia di immigrazione e hanno quindi chiesto a Bruxelles che la questione venisse trattata a livello comunitario e non affidata unicamente ai singoli Paesi. Così Libero: "La Grecia, come l'Italia, si è trasformata negli ultimi anni da paese di emigranti a meta di flussi sempre crescenti. Su circa 11 milioni di abitanti, conta circa un milione di immigrati regolari. Un altro milione - stimato - di irregolari porta quasi al 20 per cento la presenza di cittadini non Ue nel paese, rispetto al totale della popolazione. Il fenomeno riguarda soprattutto i cittadini dell'Est Europa e delle ex repubbliche sovietiche, ma il problema degli arrivi via mare di cittadini afgani, pakistani, iracheni, iraniani e africani diventa sempre più allarmante, vista la natura delle coste greche "forse più ingestibili di quelle italiane".

I giorni del Bilderberg

La dichiarazione è avvenuta nei giorni in cui il Bilderberg Group si riuniva in quel di Atene per discutere della situazione USA e del Trattato di

www.centrostudipolaris.org

Lisbona; tra gli italiani erano presenti Padoa Schioppa e Romano Prodi.

Più strategia della tensione

Il 26 maggio si è verificato un altro fatto di sangue nel quartiere di Exarchia. Due persone in motocicletta e a volto scoperto hanno sparato sei colpi di pistola contro un giovane e lo hanno ucciso. Non è chiaro se si sia trattato di un regolamento di conti per questioni di droga o altro, fatto è che nei giorni seguenti la situazione interna è tornata rovente.

Il 2 giugno il Giornale dava notizia delle violente proteste islamiche che si erano protratte dal 22 maggio ad Atene. Alla vigilia delle elezioni europee la situazione è degenerata con violenze in nome dell'islam e rappresaglie contro gli immigrati musulmani.

Tutto ha avuto inizio durante un controllo in un caffè gestito da siriani ad Atene. Uno degli avventori, di origini irachene, aveva una copia del Corano o una riproduzione dei suoi versi, un agente di polizia avrebbe strappato alcune pagine e gettato a terra i versi sacri dell'Islam, infine ci sarebbe salito sopra con i piedi in segno di disprezzo. Venerdì 22 maggio 1.500 musulmani scesero in piazza armati di pietre e spranghe per protestare contro la dissacrazione del Corano. Gli immigrati si sono ben presto mossi contro il Parlamento, dove si sono scontrati con la polizia.



Gli immigrati musulmani

Quando si parla di immigrati musulmani in Grecia, legali o clandestini, bisogna considerare le cifre del fenomeno. Solo ad Atene e dintorni si calcola che ci siano 400mila islamici legali o clandestini, ma un problema molto sentito riguarda la dilagante ondata di clandestini musulmani che arrivano non solo dal Nord Africa, ma pure dall'Iraq, dal Pakistan e dall'Afghanistan, per poi spostarsi verso altri paesi europei. In Grecia vivono un milione di immigrati, centomila dei quali sono clandestini secondo il ministero degli Interni. In città come Patrasso i giovani afgani in fuga dal loro paese sopravvivono in bidonville. Alla successiva manifestazione del 29 maggio si sono notate più vistose infiltrazioni di appartenenti alla sinistra extraparlamentare filo-immigrazione.

In controtendenza

Le elezioni europee dei primi di giugno in Grecia hanno dato un segnale in controtendenza rispetto agli altri paesi dell'Unione: qui infatti il partito di centro destra al governo, Nuova Democrazia, ha perso quasi nove punti percentuali, a vantaggio del partito socialista Pasok, in vantaggio di sei punti su quello al governo ma anche del partito nazionalista ortodosso che supera il 7%.

SIEMENS

Nei giorni immediatamente a ridosso del voto, in Grecia è esploso lo scandalo Siemens, che ha travolto diverse cariche politiche di entrambi gli schieramenti.

L'inchiesta della magistratura riguarda tangenti che sarebbero state pagate dall'impresa tedesca a politici greci nel corso di diversi anni e in particolare per i sistemi di sicurezza delle Olimpiadi del 2004. Lo scandalo coinvolgerebbe sia esponenti del partito socialista di opposizione Pasok, quando era al governo, che dell'attuale partito di maggioranza del premier Costas Karamanlis.



La strategia decolla

Il 17 giugno le pagine della cronaca nera greca trasmettevano la notizia che un poliziotto era stato ucciso nel centro di Atene da numerosi colpi d'arma da fuoco. L'agente in borghese si trovava nel quartiere di Ano Patissia, dove abita la testimone che aveva il compito di proteggere. La donna che l'agente stava sorvegliando è un testimone chiave in un processo contro il gruppo Lotta del Popolo Rivoluzionario (Ela), una formazione armata apparsa nel 1971 ma che da tempo non fa più parlare di sé. La polizia ritiene che successore di Ela sarebbero i Nuclei Rivoluzionari (RN), anche essi negli ultimi tempi inattivi in Grecia, dove invece negli ultimi tempi hanno compiuto azioni altre organizzazioni come Lotta Rivoluzionaria (EA) e Setta dei Rivoluzionari.

In particolare la Setta è un raggruppamento terroristico di recente formazione che ha iniziato a farsi sentire all'indomani dei disordini del

dicembre scorso seguiti alla morte del giovane Alexis Grigoropoulos, ed ha compiuto vari attacchi e attentati fra cui uno contro una Tv e contro un commissariato di polizia. In un documento il gruppo, che si rifà alla Banda Baader Meinhof, le "Brigate Rosse tedesche", aveva affermato di non avere alcun obiettivo politico o ideologico e di volere semplicemente ammazzare "i porci poliziotti" al servizio del potere.

Non devono quindi stupire la rivendicazione dell'attentato fatta a distanza di pochi giorni dalla Setta stessa, né le minacce rivolte contro lo Stato e i collaboratori del potere. Il gruppo si è autodefinito "formazione di guerriglia urbana" e ha dichiarato che "d'ora in poi le esecuzioni politiche passano all'ordine del giorno" sulla base della strategia maoista di "colpirne uno per spaventarne cento".



I possibili bersagli, oltre ai poliziotti, sarebbero politici, giornalisti e imprenditori. Minacce sono poi state rivolte alla testimone del processo e agli abitanti del quartiere, nel caso decidessero di collaborare nel processo per l'assassinio dell'agente.

Altri attentati sono arrivati puntuali nei primi giorni di luglio. La guerriglia marxista e il movimento anarchico hanno compiuto attentati dinamitardi contro un fast food McDonald's nel centro di Atene, contro l'auto del presidente del Consiglio di Stato, massimo tribunale

amministrativo greco, e contro un ufficio di ricerca sull'immigrazione.

Un ordigno incendiario è stato lanciato anche contro la sede dell'Associazione degli ufficiali in pensione dell'esercito. Una bomba di media-grande potenza, posta alla base dell'edificio, è esplosa nel quartiere di Ambelokipi al centro della capitale.

L'attacco, secondo gli inquirenti, sarebbe opera della principale organizzazione armata, Lotta Rivoluzionaria, autrice di diversi attacchi contro banche e polizia e che sarebbe collegata alla Setta dei Rivoluzionari.

Coincidenze

Gli eventi di fine giugno e primi di luglio sono coincisi con le trattative per l'apertura di un nuovo valico nella linea verde dell'isola di Cipro, divisa dal 1974 in una parte tuco-cipriota e una greco-cipriota. Questi negoziati vogliono aiutare il progresso verso le trattative per una futura riunificazione dell'isola.

Come è facile capire, la situazione degli ultimi sette-otto mesi in Grecia è stata

caratterizzata da un significativo aumento della violenza politica contro lo Stato e il governo, sicuramente motivata, da aperte degli insorti, da motivazioni emotive precise. Ma sappiamo per esperienza che alimentare quelle motivazioni è un'arte cui si dedicano da tempo certe centrali di controllo internazionale. Ed è quanto meno curioso il fatto che l'aumento delle azioni terroristiche sia andato a coincidere con quella che sembra essere una seria azione di contrasto all'immigrazione inter-mediterranea che ha visto Italia e Grecia in prima linea e da cui la Spagna è rimasta fuori. Da non sottovalutare neppure l'importanza delle trattative per Cipro.



Il ruolo della Grecia

La Grecia resta un importantissimo partner europeo per posizione geopolitica e per cultura, poiché

costituisce un solido punto di contatto col mondo ortodosso e la sua posizione lo pone, con l'Italia, al centro del Mediterraneo e delle rotte dell'immigrazione verso l'Europa.

L'instabilità e la debolezza politica del Paese certo non aiuta, ma il ruolo della Grecia potrebbe diventare davvero centrale nel contrasto ai flussi migratori, come pure in un'azione di argine e controllo contro le rotte del narcotraffico che dalla Turchia passano per i Balcani. In una situazione mutata, una maggiore integrazione tra Grecia, Bulgaria, Romania e pure Ucraina, rappresenterebbe, in questo senso, una significativa mossa geostrategica anche rivolta a una maggiore apertura verso la Russia ortodossa.

I tempi non sono maturi, ma le azioni terroristiche e destabilizzanti, così improvvise e organizzate, sembrano potersi leggere dalla prospettiva di un più ampio progetto di contrasto alle iniziative sovraniste che alcuni Paesi europei cercano, pur timidamente, di realizzare.

Bilderberg: il grande consiglio d'amministrazione

Quanti di voi hanno sino ad oggi sentito parlare del Bilderberg Group? Il 29 maggio di quest'anno ha appena festeggiato i suoi 55 anni.

Il ragazzo nasce già grande e si chiama Bilderberg in quanto vide la luce nell'omonimo Hotel di un'importante catena alberghiera olandese, ad Oosterbeek, nei pressi di Arnhem (ancora esistente ed ospitante oggi un'eccellente Taverna Artusi).



La prima volta che vide ufficialmente la luce erano presenti un centinaio di ignoti testimoni, fra cui il Principe Bernardo d'Olanda (allora ancora tedesco, causa storici casini dinastici), un certo Alcide de Gasperi insieme ad alcuni suoi omologhi (fra cui

quello belga e quello greco), i massimi rappresentanti dei due partiti britannici, una nutrita schiera di ministri, banchieri, presidenti di multinazionali inglesi, francesi, americane, petrolieri ed alcuni direttori delle principali testate economiche e finanziarie internazionali.

Dell'elenco completo di allora, così come di quelli successivi, non è mai stato dato sapere. Eppure i giovanotti, puntualmente, ogni anno in una località diversa, di cui una volta

ogni 4 anni negli Stati Uniti, coperti dalla massima discrezione, cresciuti nel tempo in numero ed anche in arme hanno proseguito ad incontrarsi sulla base di specifici ordini del giorno che, anziché prevedere il "la sai l'ultima" e "come hai passato le vacanze", hanno trattato, di volta in volta, noiosi temi del tipo: è ora di costruire l'Europa (probabilmente quella che conosciamo adesso), attraverso l'uso di quali energie vogliamo muovere il mondo, il prezzo del greggio sul mercato mondiale, la guerra in Iraq e via via nel tempo immigrazione, terrorismo, relazioni USA-Europa.



Leggendo fra le varie carte, si scopre che, nel 1974, la presidenza del Gruppo fu assunta da un certo David Rockefeller, allora non solo membro della Commissione Bancaria Internazionale e del Club di Roma, ma, udite udite, anche Presidente di quel



Council on Foreign Relations sul quale già dal nr 3 dell'estate 2008 Polaris ebbe modo di scrivere su O&R.

Negli ultimi anni il gruppo di amici si è riunito per decidere delle sorti del mondo in Canada, Turchia, Usa e quest'anno, dal 14 al 16 maggio, in Grecia.

Centotrenta tra capi di Stato e di governo, ministri economici, banchieri centrali, economisti, amministratori delegati delle principali multinazionali, capi di Stato Maggiore, responsabili delle agenzie d'intelligence e direttori dei grandi network televisivi ed editoriali di Europa e Nord America sono arrivati nel lussuoso Nafsika Astir Palace Hotel di Vouliagmeni, una ventina di chilometri a sud di Atene, in interminabili cortei di limousine blindate con vetri oscurati.

Temi all'ordine del giorno? Noccioline, come al solito: secondo le pochissime indiscrezioni trapelate i ragazzi avrebbero assunto posizione su: "Il futuro dell'economia Usa e

del dollaro; la disoccupazione Usa: soluzioni e previsioni; depressione o stagnazione prolungata?; la ratifica del Trattato di Lisbona".

Nulla che ci interessi, naturalmente e, fatto curioso che, a quanto pare, non interessa neanche alla Quinta Internazionale dei no-global, normalmente disposta a mettere a ferro e fuoco un'intera città per molto più innocenti *meeting* internazionali.



Perché? Molto semplice, dicono dal Bilderberg: le riunioni sono segretamente convocate ed ai convocati è richiesto di mantenere il massimo riserbo su quanto detto durante i lavori.

Come se fosse facile spostare un esercito di Capi di Stato, Banchieri, Presidenti di Multinazionali e di Banche Centrali, servizi di sicurezza e guardie del corpo nel più completo anonimato. La cosa fa riflettere e merita certamente ulteriori approfondimenti.

Lista parziale dei vip

Di certo potrebbe risultare di interesse una parziale lista dei simpatici vacanzieri ateniesi:

Queen Sofia of Spain
 Prince Constantijn (Belgian Prince)
 Prince Philippe Etienne Ntavinion, Belgium
 ?tienne, Viscount Davignon, Belgium (former vice-president of the European Commission)
 Josef Ackermann (Swiss banker and CEO of Deutsche Bank)
 Keith B. Alexander, United

States (Lieutenant General, U.S. Army, Director of the National Security Agency)
 Roger Altman, United States (investment banker, former U.S. Deputy Treasury Secretary under Bill Clinton)
 Georgios A. Arapoglou, Greece (Governor of National Bank of Greece)
 Ali Babaca, Turkey (Deputy Prime Minister responsible for economy)
 Francisco Pinto Balsemão, Portugal (former Prime

Minister of Portugal)
 Nicholas Bavarez, France (economist and historian)
 Franco Bernabè, Italy (Telecom Italia)
 Xavier Bertrand, France (French politician connected to Nicolas Sarkozy)
 Carl Bildt, Sweden (former Prime Minister of Sweden)
 Christoph Blocher, Switzerland (industrialist, Vice President of the Swiss People's Party)
 Ana Patricia Botin, Spain, (President of Banco Banesto)

Henri de Castries, France (President of AXA, the French global insurance companies group)	Richard Holbrooke, United States (Obama's special envoy for Afghanistan and Pakistan)	University of Milan)
Juan Luis Cebrián, Spain (journalist for Grupo PRISA; his father was a senior journalist in the fascist Franco regime)	Jaap De Hoop Scheffer, Netherlands (Dutch politician and the current NATO Secretary General)	Miguel Angel Moratinos, Spain (Minister of Foreign Affairs)
W. Edmund Clark, Canada (CEO TD Bank Financial Group)	James Jones, United States (National Security Advisor to the White House)	Craig Mundie, United States (chief research and strategy officer at Microsoft)
Kenneth Clarke, Great Britain (MP, Shadow Business Secretary)	Vernon Jordan, United States (lawyer, close adviser to President Bill Clinton)	Egil Myklebust, Norway (Chairman of the board of SAS Group, Scandinavian Airlines System)
George David, United States (Chairman and former CEO of United Technologies Corporation, board member of Citigroup)	John Kerr (aka Baron Kerr of Kinlochard), Britain (Deputy Chairman of Royal Dutch Shell and an independent member of the House of Lords)	Mathias Nass, Germany (Editor of the newspaper Die Zeit)
Richard Dearlove, Great Britain (former head of the British Secret Intelligence Service)	Mustafa Vehbi Koç, Turkey (President of industrial conglomerate Koç Holding)	Denis Olivennes, France (director general of Nouvel Observateur)
Mario Draghi, Italy (economist, governor of the Bank of Italy)	Henry Kissinger, United States	Frederic Oudea, France (CEO of Société Générale bank)
Eldrup Anders, Denmark (CEO Dong Energy)	Marie Jose Kravis, United States (Hudson Institute)	Cem'zdemir, Germany (co-leader of the Green Party and Member of the European Parliament)
John Elkann, Italy (Italian industrialist, grandson of the late Gianni Agnelli, and heir to the automaker Fiat)	Neelie Kroes, Netherlands (European Commissioner for Competition)	Tommaso Padoa-Schioppa, Italy (Italian banker, economist, and former Minister of Economy and Finance)
Thomas Enders, Germany (CEO Airbus)	Manuela Ferreira Leite, Portugal (Portuguese economist and politician)	Dimitrios Th.Papalexopoulo, Greece (Managing Director of Titan Cement Company SA)
Niall Ferguson, United States (Professor of History at Harvard University and William Ziegler Professor at Harvard Business School)	Bernardino Leon Gross, Spain (Secretary General of the Presidency)	Richard Perle, United States (American Enterprise Institute)
Timothy Geithner, United States (Secretary of the Treasury)	Jessica Matthews, United States (President of the Carnegie Endowment for International Peace)	David Petraeus, United States (Commander, U.S. Central Command)
Donald Graham, United States (CEO and chairman of the board of The Washington Post Company)	Philippe Maystadt (President of the European Investment Bank)	Manuel Pinho, Portugal (Minister of Economy and Innovation)
Victor Chalmperstant, Netherlands (Leiden University)	Frank McKenna, Canada (Deputy Chairman of the Toronto-Dominion Bank)	J. Robert S. Prichard, Canada (CEO of Torstar Corporation and president emeritus of the University of Toronto)
Ernst Hirsch Ballin, Netherlands (Dutch politician, minister of Justice in the fourth Balkenende cabinet, member of the Christian Democratic Appeal)	John Micklethwait, Great Britain (Editor-in-chief of The Economist)	Romano Prodi, Italy (former Italian Prime Minister and former President of the European Commission)
	Thierry de Montbrial, France (founded the Department of Economics of the École Polytechnique and heads the Institut français des relations internationales)	Heather M. Reisman, Canada (co-founder of Indigo Books & Music Inc.).
	Mario Monti, Italy (Italian economist and politician)	Eivint Reitan, Norway (economist, corporate officer and politician for the Centre Party)
	President of the Bocconi	David Rockefeller, United States
		Dennis Ross, United States (special adviser for the Persian

Gulf and Southwest Asia to Secretary of State Hillary Clinton)
 Indira Samarasekera, Canada (President of University of Alberta, Board of Directors Scotiabank)
 Jürgen E. Schrempp, Germany (CEO DaimlerChrysler)
 Pedro Solbes Mira, Spain (economist, Socialist, Second Vice President and Minister of Economy and Finance)
 Sampatzi Saraz, Turkey (banker) (?) possibly Süreyya Serdengeçti (former Governor of the Central Bank of Turkey)
<http://arsiv.zaman.com.tr/2002/05/29/ekonomi/h6.htm>
 Lawrence Summers, United States (economist, Director of the White House's National Economic Council)
 Peter Sutherland, Ireland (Chairman, BP and Chairman of Goldman Sachs International)
 Martin Taylor, United Kingdom (former chief executive of Barclays Bank, currently Chairman of Syngenta AG)
 Peter Thiel, United States (Clarium Capital Management

LCC, PayPal co-founder, Board of Directors, Facebook)
 Matti Taneli Vanhanen, Finland, (Prime Minister)
 Daniel L. Vasella, Switzerland (Chairman of the Board and Chief Executive Officer at Novartis AG)
 Jeroen van der Veer, Netherlands (CEO of Royal Dutch Shell)
 Guy Verhofstadt, Belgium (former Prime Minister)
 Paul Volcker, U.S. (former Federal Reserve director, Chair of Obama's Economic Recovery Advisory Board)
 Jacob Wallenberg, Sweden (chairman of Investor AB and former chairman of Skandinaviska Enskilda Banken)
 Marcus Wallenberg, Sweden (CEO of Investor AB, former chairman of Skandinaviska Enskilda Banken)
 Nout Wellink, Netherlands (Chairman of De Nederlandsche Bank, Board of Directors, the Bank of International Settlements)
 Hans Wijers, Netherlands (CEO

of the multinational corporation AkzoNobel)
 Martin Wolf, Great Britain (associate editor and chief economics commentator at the Financial Times)
 James Wolfensohn, United States (former president of the World Bank)
 Paul Wolfowitz, United States (for U.S. Deputy Secretary of Defense, President of the World Bank, currently AEI scholar)
 Fareed Zakaria, United States (journalist, author, and CNN host)
 Robert Zoellick, United States (former managing director of Goldman Sachs, President the World Bank)
 Dora Bakoyannis, Greece (Minister of Foreign Affairs)
 Anna Diamantopoulou, Greece (Member of Parliament for the Panhellenic Socialist Movement)
 Yannis Papathanasiou, Greece (Minister of Finance)
 George Alogoskoufis, Greece (former Minister)
 George A. David, Greece (businessman, president of Coca-Cola)

Un parterre di rispetto

Un parterre di tutto rispetto, con regine, banchieri, amministratori delegati di multinazionali, giornalisti, politici di primissimo piano e questa volta, dai soliti scarnissimi comunicati rilasciati a spizzichi e bocconi sempre dopo (mai prima né durante, beninteso) nell'elenco, incompleto, appare ufficialmente anche una comparsa tutt'altro che secondaria delle Forze Armate, vista la presenza di quel generale David Petraeus che sino a settembre 2008 ha comandato il contingente USA in Iraq ed al quale è stato successivamente assegnato il

Comando dell' U.S. Central Command, che pianifica e gestisce le strategie su tutto il teatro mediorientale, ivi compresi Iraq ed Afghanistan.



Apparentemente lo scenario sembrerebbe "ridursi" ad una sorta di superlobby esclusivamente collegata a maxi-interessi ed ai principali centri di interesse occidentali e NATO (regolarmente presente al massimo livello).

Ma, andando a spulciare i frammenti di notizie relativi ai precedenti incontri facciamo qualche altra scoperta interessante: dalla metà degli anni '90 iniziano a prendere regolarmente parte ai meeting altrettanto illustri personaggi di quell'Europa dell'est che solo da pochissimo è entrata a far parte della U.E., di quei paesi che in Europa ancora oggi aspirerebbero ad entrare, e della stessa Russia. Appare, ad esempio, di tutto rilievo, a partire dal '99 la presenza di quel Veton Surroy, già Vice Primo Ministro ai tempi di Yeltsin, padre delle privatizzazioni russe e, secondo

la classifica del Financial Times del 2004, il 54? più rispettato business-leader al mondo; un'altra presenza, solo apparentemente curiosa, è poi rappresentata, a partire dal 2000, da un certo Vetor Surroi, il cui nome non dirà molto ai più, ma che attualmente è uno dei leader politici maggiormente influenti (ancorché proprietario della principale testata giornalistica Koha Ditore) della comunità albanese in Kosovo.



Quella del Bilderberg è evidentemente una comunità che sa anche guardare lontano e pianificare.

Ad ulteriore dimostrazione, quasi per miracolo, emerge dalle pieghe più recondite del web un documento del 1955 che fa il punto della situazione dettagliato della riunione che si tenne a Garmish (sempre una tre giorni) dal 22 al 25 settembre. Sin da allora i ragazzi si confrontavano su temi di poco conto, che però, letti sia nel quadro delle specifiche competenze dei presenti, che nella storia stessa, rischiano di dirla assai lunga sul “da dove veniamo” e “perché ad oggi esistono determinati assetti mondiali”.

Il documento, in inglese, è naturalmente disponibile (una volta salvato sul pc e prima che qualcuno si accorga che un bue è scappato dalla stalla.); ci limitiamo ad elencare un sommario degli argomenti su cui i potenti della terra trovarono, in un passato che poi

non è così remoto, anzi, il consenso:

L'evoluzione negli asset interni e nella politica estera del regime sovietico

Il ruolo della NATO

Gli aspetti politici e strategici dell'energia atomica (ivi compresi gli armamenti nucleari).

La riunificazione della Germania.

L'unificazione europea, partendo dai 6 Stati membri della Comunità del Carbone e dell'Acciaio.

Gli aspetti industriali dell'energia atomica.

Gli aspetti politici della convertibilità e del Commercio internazionale (pienamente vigenti da un decennio gli Accordi di Bretton Woods e l'accordo sulle Tariffe e sul Commercio internazionali, GATT poi WTO).

Il commercio est-ovest, con particolare riferimento alla Russia e alla Cina.

.....

Osservando tutto ciò con il maggiore distacco possibile, alla luce di quanto accaduto nel nostro Paese, in Europa e nel mondo la madre di tutte le domande sorge spontaneamente: le plenarie ONU, i G8, i G8 + x, i G20 sono realmente i consessi dove il processo decisionale sulle

sorti del mondo prende forma, ovvero rappresentano semplicemente dei momenti di ratifica formale di strategie assunte in altre sedi?

Il G8 dell'Aquila, intorno al quale si sono scatenate le peggiori turpitudini ma che ha visto perlomeno il nostro Paese uscire a testa alta, anzi altissima, fra ringraziamenti, riconoscimenti e persino marce indietro di alcuni dei mandanti delle suddette, si è collocato, temporalmente, ad un mese di distanza fra la riunione ateniese del Bilderberg e l'annunciata (ma ancora non ratificata) chiusura del lungo negoziato (il Doha Round, iniziato nel 2001 a Doha, Qatar) sul Commercio internazionale; guarda un po', proprio uno degli argomenti di cui il club dei potentissimi si occupa direttamente sin dalla sua nascita.

Per rimanere in suolo patrio, e forse iniziare a darci qualche spiegazione su quelli che troppo spesso vengono chiamati, e sempre fra virgolette, i “poteri forti” giustificando in tal modo, attraverso l'omertà giornalistica o la semplice ignoranza, l'esistenza di figure ectoplasmatiche e non identificabili che condizionano in assoluto anonimato le sorti del Paese, potrebbe essere utile presentare una, e forse solamente parziale, lista di illustri compatrioti che nel corso degli ultimi anni hanno fatto parte organica del Gruppo o vi hanno sporadicamente preso parte. I dati al momento più aggiornati, in un periodo comunque estremamente interessante nella nostra storia, sono quelli che riguardano le presenze, a vario titolo, fra il 1988 ed il 2000:

Bilderberg from 1982 onwards (Italy) (function is at last attendance; x st - 10 years to Dec 98)	82	88	89	91	92	93	94	95	96	97	98	99	00
	(st)	AT	(st)	DE	FR	GR	FI	CH	CN	US	UK	PT	BE
Prodi, Romano, Prof of Industrial Economics, Univ of Bologna	st												
Monti, Mario - Commissioner ; ex-Bocconi Univ; ex-Banca Commerciale Italiana (x st) (IN)		st	st	st	st	st	x		x			x	
Agnelli, Umberto, Chair IFIL - Finanziaria di Partecipazioni SpA							st	st	(st)	st	st	x	x
Silvestri, Stefano VP, Istituto Affari Internazionali; former Undersecretary of Defence	st									x			
Zannoni, Paolo, Vice President, Fiat SpA (x st)		x	st	x	x								
Ruggiero, Renato, Vice-Chair, Schroder Salomon Smith Barney; ex-WTO, ex-Trade Mnstr (IN)					x	st	st	st	st	(st)	(st)		x
Agnelli, Giovanni, Honorary Chairman, Fiat SpA	ad	ad	(ad)	ad	ad	ad	ad	ad	ad	ad	ad		x
Ambrosetti, Alfredo, Chairman, Ambrosetti Group							x						x
Bernabè, Franco, Special Rep. of Italy for Reconstruction Initiatives in the Balkans							x		x		x	x	x
Bonino, Emma - Member of the European Commission (IN)											x		
Cantoni, Giampiero, Chairman, Banca Nazionale del Lavoro				x									
Cavalchini, Luigi G - Permanent Representative to the European Union											x		
Ceretelli, Adriana, journalist Brussels (IT?)								x					
Cipolletta, Innocenzo, Director General, Confindustria							x						
Draghi, Mario, Treasury Director							x	x					
Fresco, Paolo - Chairman, Fiat S.p.A.												x	x
Giavazzi, Francesco - Professor of Economics, Bocconi University, Milan												x	
La Malfa, Giorgio, National Secretary, PRI (Italian Republican Party)		x											
Martelli, Claudio, Deputy Prime Minister and Minister of Justice					x								
Masera, Rainer S. - Director General, I.M.I.S.p.A.											x		
Michelis, Gianni de, Minister of Foreign Affairs				x									
Padoa-Schioppa, Tommaso, Member of the Executive Board, European Central Bank (IN)											x	x	x
Profumo, Alessandro - CEO, Credito Italiano												x	
Riotta, Gianni; Deputy Editor, La Stampa													x
Rognoni, Virginio, Minister of Defence				x									
Romano, Sergio, columnist, La Stampa, former Italian Ambassador to USSR					x								
Rossella, Carlo Editor, Editrice La Stampa S.p.A.										x			
Siniscalco, Domenico - Prof. Econs; Director of Fondazione ENI Enrico Mattei											x		
Spinelli, Barbara, Editorialist and European Correspondent, La Stampa, Paris (IT?)						x							
Stille, Ugo, Editor-in-Chief, Corriere della Sera		x											
Tremonti, Giulio; Member of the Finance Commission, Chamber of Deputies													x
Tronchetti Provera, Marco, Executive VP and CEO Pirelli SpA						x							
Veltroni, Valter, Editor, L'Unita									x				

Legenda: x-partecipante, ch-Presidente, sg- Segretario Generale, tr-Tesoriere, ad-Advisory Board, st- Comitato direttivo, rp-portavoce, le parentesi () generalmente significano assente, ma per il 1989 (st) sta per

incerto data l'assenza di informazioni

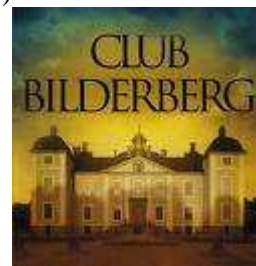
AT-Austria, BE-Belgium, BG-Bulgaria, CH-Switzerland, CN-Canada, CZ-Czech Republic, DE-Germany, DK-Denmark, ES-Spain, FI-Finland, FR-France, GR-Greece, HU-Hungary, IC-Iceland, IN-International, IR-Ireland, IT-Italy, LU-Luxembourg, NL-Netherlands, NO-Norway, NZ-New Zealand, PL-Poland, PT-Portugal, RU-Russia, SV-Sweden, TR-Turkey, UK-United Kingdom, UR-Ukraine, US-USA, YU-Yugoslavia

Molti di costoro, dal 2000 ad oggi, hanno certamente cambiato mestiere, anche se fra tutti questi personaggi si identificano parecchie matrici comuni, forse al solo netto di Giulio Tremonti, da considerare probabilmente "il convitato di pietra" in quanto Presidente dell'Aspen Institute italiano. Altro che non meglio identificabili "poteri forti":

eccoli qui, uno dietro l'altro, tutti insieme appassionatamente membri del circolo più esclusivo del mondo: quello dove si decide veramente.

"Il mondo è pronto per raggiungere un governo mondiale. La sovranità sovranazionale di un'élite intellettuale e di banchieri mondiali è sicuramente preferibile

all'autodeterminazione nazionale praticata nei secoli passati" (David Rockefeller, Presidente del Bilderberg dal 1974)



Una sinergia di vertice Una sinergia di vertice Una sinergia di vertice Una sinergia di vertice Una siner



Lo Xinjiang, porta cinese sull'Eurasia

Vediamola anche così

Non si sono ancora spenti i fuochi della rivolta del popolo Uyghur che il 5 luglio ha scosso Urumqi, la capitale della provincia occidentale cinese del Xinjiang, provocando centinaia di vittime, 184 secondo fonti governative e molte di più secondo fonti di emigrati Uyghuri; ancora ieri fonti giornalistiche parlavano di colpi d'arma da fuoco udibili a Urumqi e di scontri fra cinesi an e Uyghuri. Il bilancio delle vittime, l'entità delle devastazioni e la ferocia della repressione del governo cinese hanno superato in intensità quelle dell'analoga rivolta tibetana della primavera del 2008. Le poche immagini arrivate da Urumqi fanno vedere una città

letteralmente brulicante di poliziotti e di militari cinesi, in una prova di forza che non si vedeva dai tempi di piazza Tien An Men; la gravità della situazione è stata tale da costringere il leader cinese Hu Jintao a disertare i lavori del G8 dell'Aquila, nonostante si trovasse già in Italia per incontri bilaterali, per tornare a Pechino e gestire la crisi apertasi in Xinjiang.



Ma cosa spinge la Cina a mostrare così il pugno di ferro in una regione così remota e sconosciuta?

La regione del Xinjiang, lungi dall'essere una periferia arida e

improduttiva costituisce per la Cina un importantissima risorsa economica e geopolitica.

Nuova frontiera

Xinjiang, che in cinese significa "Nuova Frontiera", è una delle poche regioni della Cina ad avere giacimenti di gas e petrolio e soprattutto è la "porta dell'Asia Centrale" del gigante comunista asiatico, che se perdesse il controllo di quella regione si vedrebbe di fatto esclusa dalla corsa per le risorse energetiche dell'Asia Centrale post-sovietica.

Lo Xinjiang è territorio cinese ma di fatto appartiene sotto tutti i punti di vista, etno-linguistici e religiosi, all'Asia Centrale turcofona e islamica; questa regione, chiamata non a caso

www.centrostudipolaris.org

anche con il nome di “Turkestan Orientale” è abitato per circa il 45% da Uyghur, un popolo che condivide la stessa lingua, la stessa religione e le stesse tradizioni dei vicini Kazakhi, Kirgisi e Uzbeki, ma che rischia di diventare minoranza nella sua stessa terra visto l’ininterrotto influsso, promosso dal governo di Pechino, di immigrati cinesi Han, che ormai costituiscono più del 41% della popolazione.

Lo Xinjang è stata una delle ultime province ad essere annesse all’impero cinese, nel XIX secolo, anche se gli imperatori Manchu, che governarono la Cina fino alla rivoluzione repubblicana del 1911, rispettarono sempre, come nel caso tibetano, gli usi e costumi locali, limitandosi a chiedere tributi e fedeltà alla dinastia.

Fra il 1911, anno della caduta della monarchia, e il 1949, allorché i comunisti di Mao riunirono la Cina dopo quasi un quarantennio di caos, invasioni giapponesi e guerre civili, il Xinjang divenne di fatto un territorio indipendente, e sotto la protezione dei sovietici, allora interessati a quelle



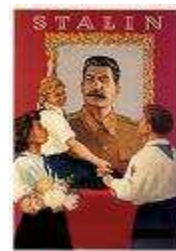
regioni come del resto i precedenti governi zaristi, venne creata, negli anni '40, una Repubblica del Turkestan Orientale, ultima entità politica indipendente degli Uyghuri.

Protetti dai sovietici!

La Repubblica del Turkestan Orientale protetta dai sovietici, finì nel 1949, quando l’Armata Rossa di Mao, con il permesso di Stalin, riannetté la regione alla nuova Repubblica Popolare Cinese.

Il resto della storia di quella regione si confonde con le tragiche vicende della Cina maoista, rese ancor più drammatiche dallo scontro etnico, oltre che politico, che oppose le autorità centrali di Pechino al movimento nazionale Uighuro, definitivamente piegato durante la Rivoluzione Culturale (1966-1974).

Per uno di quei paradossi che spesso crea la storia il destino di questa regione e del popolo Uyghuro sarebbe stato meno tragico se il Xinjiang-Turkestan Orientale fosse stato assorbito da Stalin nell’Unione Sovietica, avremmo forse ora una Repubblica del Turkestan Orientale indipendente, anche se magari sotto influenza russa.



Il destino degli Uyghuri, schiacciati dal peso politico e demografico della Cina, è un triste memento per i popoli turanici e musulmani dell’ex URSS, che liberati dal giogo sovietico rischiano di venire assorbiti dal gigante cinese, che guarda all’Asia Centrale come ad uno spazio di espansione economica e politica.

Fiumicino Due: se l'Italia ha un futuro

“L'Italia ha uno straordinario potenziale di crescita del traffico, che porta con sé vantaggi per l'economia, più voli e più destinazioni, ma un'efficiente rete aeroportuale, che fornisca i servizi che le compagnie aeree, i passeggeri e le imprese che esportano merci esigono, è essenziale affinché il Paese possa realizzare pienamente il suo potenziale”.

E' il parere di Faisal al-Saddik, presidente dell'Ibar (Italian board airline representatives) l'associazione che riunisce 78 compagnie aeree italiane e straniere operanti in Italia.



Al momento, sarebbe azzardato fare dei conti. C'è la crisi internazionale in corso. La Iata (l'International air transport association) ha registrato a maggio un calo di passeggeri (-9,3%) e di merci (-17,4%) rispetto allo stesso periodo del 2008. Il contraccolpo sui profitti è stato di circa il 30%. Un esempio fra tutti: Air France-Klm, la più grande compagnia aerea d'Europa, ha annunciato

una perdita di 814 milioni di euro per l'anno fiscale 2008-2009 ed ha pianificato di tagliare 2.700 posti di lavoro.



Al momento, dunque, il “potenziale italiano di crescita” richiamato dal presidente al-Saddik deve fare i conti con la crisi oltre che con i problemi di sempre. Qui ci limitiamo a dare un’occhiata al trasporto aereo di casa nostra soffermandoci soltanto sulla diatriba Fiumicino-Malpensa.

Quei duelli così italiani

La “naturale” propensione italica ad amare i duelli (da Bartali-Coppi a Loren-Lollobrigida fino a Veltroni-D’Alema) ha creato due fronti, connotati sostanzialmente dall’appartenenza regionale. Tra i due, però, il più compatto è quello romano, in quanto il lombardo è ulteriormente diviso tra Linate e Malpensa.



All’origine della contrapposizione tra i due aeroporti c’è l’Alitalia, che non è riuscita ad “alimentare” l’uno senza penalizzare l’altro. Per di più la compagnia di bandiera non ha mai realmente aperto una base a Malpensa con una insostenibile lievitazione dei costi.

In breve: prendere un equipaggio da Roma, trasferirlo a Milano, di lì fargli prendere servizio su un aereo in partenza da Malpensa e, al ritorno, riportarlo a Roma, è stata per anni la normale “ottimizzazione” delle risorse umane. E’ ovvio che ignorare i costi aggiuntivi è stato possibile perché gli inevitabili passivi venivano ripianati dallo Stato. E’ altrettanto ovvio che da soli quei costi non avrebbero potuto atterrare l’Alitalia, ma, a vicenda chiusa, forse non è il caso di fare un processo.



L’esempio degli equipaggi in trasferta l’ho fatto a dimostrazione che Malpensa non è stato mai il secondo hub per Alitalia.

Lo hub

L’hub è lo scalo nel quale si concentra il più alto numero di voli e dove c’è la base (o una delle basi) di armamento di una linea aerea. Per i tecnici l’espressione completa è “hub and spoke”, dove hub è il mozzo e spoke è il raggio. Come in una ruota di bicicletta i raggi fanno tutti perno sul mozzo, così in un aeroporto hub passano le rotte (spokes) di altri aeroporti.

I difensori dei consumatori dicono che chi ci rimette è il passeggero che da Alghero va a Francoforte ma deve per forza fare sosta a Fiumicino o a Malpensa. Va annotato che se non ci fosse quella sosta per caricare altri passeggeri, il volo

Alghero-Francoforte sarebbe in perdita secca e perciò sarebbe eliminato o, al massimo, ce ne sarebbe uno a settimana.

La sosta nell’hub, inoltre, fa anche aumentare la frequenza di altri voli. Chi da Catania va a Francoforte può prendere la “coincidenza” con il volo da Alghero. E chi da Alghero va a Roma può prendere il volo per Francoforte.

Il numero di aeroporti (spokes) collegati all’hub determina il volume di traffico e la frequenza giornaliera di tutti i collegamenti.

Facciamo un esempio internazionale: il volo Verona-Miami. Se fosse senza scalo, quell’aereo volerebbe con la maggior parte dei posti vuoti. Invece, si organizza la tratta aggiungendo due scali: Milano e New York. Inoltre, ci si serve di tre aerei anziché di uno: due piccoli per le tratte Verona-Milano e New York-Miami ed uno grande per la tratta Milano-New York. Facile fare i conti e non c’è bisogno di continuare.

Se avesse avuto una direzione di qualità

A questo punto, la domanda è: se avesse avuto un top management all’altezza, avrebbe potuto Alitalia alimentare due hub? Nel 1996, la compagnia di bandiera non aveva dubbi. “Il piano Alitalia – leggiamo in una vecchia nota ufficiale - è strutturato in due fasi. La prima, dal '96 al '98, è caratterizzata dagli obiettivi di risanamento; la seconda, dal '98 al 2000, è tutta finalizzata al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo ed è caratterizzata da un evento strutturale di grande importanza come l’apertura dell’aeroporto di Malpensa”.

All'epoca, l'Ibar traccheggiava sugli spostamenti da Linate e sui nuovi contratti di affitto degli spazi aeroportuali a Malpensa tant'è che Roberto Formigoni, già governatore della Lombardia, commentò: "Sono chiare le ragioni della presa di posizione dell'Ibar. Le compagnie cercano di difendere i loro hub (Francoforte, Zurigo, Monaco) poiché sanno che Malpensa 2000 avrà tutti i numeri per essere pienamente competitiva e candidarsi al ruolo di snodo principale del traffico aereo nel bacino del Sud Europa". "L'aeroporto di Malpensa – disse Leo Van Wijk, amministratore delegato della Klm, partner Alitalia - diventerà uno dei più importanti del Sud Europa. Credo che quando Malpensa funzionerà a regime Alitalia potrà recuperare quote sul mercato e raggiungere il 50% circa contro il 35% attuale".



In quegli anni uno dei punti di forza tra i sostenitori di Malpensa era pure la nebbia perché il rapporto era di 48 giorni di nebbia a Linate per ciascun giorno di nebbia a Malpensa. Il nuovo hub sarebbe diventato – a parere degli esperti - lo snodo del traffico dell'Italia settentrionale da e per il resto dell'Europa e del mondo.

Continuiamo nel promemoria perché diventa più facile comprendere la situazione di oggi. Come sempre il futuro ha radici nel passato.

Le infrastrutture trascurate

Un hub si impone anche perché è di facile accesso. Mentre si lavorava a costruire Malpensa, non si lavorava alle infrastrutture di raccordo: la navetta da Milano (in carico alle ferrovie Nord), la terza corsia sull'AutoLaghi, il raccordo da questa allo scalo e la linea ad alta velocità Milano-Torino.



Il Malpensa Express, l'unico collegamento ferroviario tra la città e l'aeroporto, fu attivato nel 1999.

Nel 2008 è stata inaugurata la superstrada (due corsie) Malpensa-Boffalora. E' la terza opera viaria di accessibilità che viene inaugurata dopo la terza corsia dell'autostrada dei laghi e la SS 336. La ferrovia ad alta velocità Torino-Milano è in costruzione dal 2002. Diciamo che i collegamenti con l'hub oggi sono sufficienti.

I dati dell'Osservatorio trasporti della Camera di Commercio di Milano illustrano quanto continuo le distanze nel sistema degli aeroporti. Dalla relazione prendimo qualche stralcio.

Tra le città europee con più di un aeroporto Milano e Londra sono quelle con le distanze maggiori. Malpensa è a 64 km da Linate, a 88 da Orio al Serio, a 153 da Brescia Montichiari e a 197 km dall'aeroporto di Verona. Heathrow dista 70 km da Gatwick e 102,7 da Stansted. Parigi sta meglio. Il Charles de

Gaulle è a 45,2 km da Orly. Berlino e Madrid sono in pole. Shoenefeld è a 30,4 km da Tegel e 13,2 da Tempelhof e Barrajas a 16 km da Torrejos e Cuatro Vientos.

Per il viaggiatore spostarsi da un aeroporto all'altro in treno + autobus è la norma (c'è anche il taxi, ma non troviamo utile parlarne). La formula classica, con un cambio, è valida da Malpensa a Orio al Serio e da Berlino a Tegel e Tempelhof. Va meglio da Linate a Malpensa, da Charles de Gaulle a Orly, da Heathrow a Gatwick, dove il collegamento è diretto. Peggiora la situazione per Brescia Montichiari, Valerio Catullo, Ciampino, dove i cambi sono due. Da Barrajas a Cuatro Vientos sono addirittura 3.Km/h in treno + autobus tra un aeroporto e l'altro.

La più rapida è Londra: da Heathrow a Gatwick e Stansted si viaggia a buon ritmo: 70 km/h. Fanalino di coda tra gli hub sono Madrid, Roma e Berlino: appena 13-16 km/h per gli aeroporti spagnoli, 30km/h per quelli tedeschi e 34 km/h per gli scali romani. Medio il collegamento tra Charles de Gaulle e Orly (54 km/h), seguita da Malpensa e Linate (51 km/h) e Malpensa e Orio al Serio (44km/h). Più veloci i collegamenti da Malpensa per Montichiari e per il Valerio Catullo, a patto che non si debba aspettare nelle due coincidenze.



Ci sembra che questi dati siano sufficienti a dimostrare che il "valore" di un hub dipende

parecchio da quanto costa (in tempo e soldi) arrivarci via terra.

Per anni a Malpensa non ci andava nessuno perché arrivarci era un'avventura; meglio partire da Linate, andare a Francoforte o a Parigi e da lì volare verso il resto del mondo. Oggi, ripetiamo, ci sono collegamenti apprezzabili.

L'hub Malpensa

L'aeroporto di Malpensa era stato immaginato come un hub in grado di attirare la clientela business del nord Italia dirottandola dagli altri scali europei. E l'operazione sarebbe riuscita se si fosse concentrato il traffico togliendolo a Linate, come fece Parigi con Orly quando nacque il Charles de Gaulle.



In effetti, il decreto Burlando (1996) trasferiva i voli da Linate su Malpensa lasciando al Forlanini la navetta con Roma, ma non fu mai applicato, con soddisfazione dei vettori stranieri e dei viaggiatori meridionali per i quali era più comodo volare sul Forlanini, atterrando al centro di Milano. Altro elemento importante per un hub è il bacino d'utenza (catchment area). Quello di Malpensa comprende le province il cui capoluogo è a meno di due ore di auto. Nel 2005 i principali indicatori socio-economici della catchment area di Malpensa furono quantificati in una superficie pari al 16% dell'intero territorio nazionale,

in una popolazione pari al 24% del totale, nel 31% del Pil nazionale e in altri parametri (occupazione, export, import...) che per economia di spazio tralasciamo.

Aggiungiamo che l'attuale top management di Malpensa ha confermato gli impegni relativi alla realizzazione delle opere di accessibilità a completamento del quadro infrastrutturale previsto, così da consentire di ampliare il bacino di attrazione dell'aeroporto dagli attuali 6 milioni di abitanti ai 18 milioni previsti nel 2015.

Nell'ambito europeo

Vediamo ora in ambito europeo qual è lo stato dell'arte.

Londra è la porta (gateway) principale. Dispone oltre che di una catchment area di primo livello, anche di un bacino secondario rilevante. Francoforte si conferma al secondo posto perché continua a contare su un sistema di feederaggio capillare. I voli di feederaggio consentono l'imbarco su altri voli che partono da un hub. Esempio: da Bari per andare a Boston prendo l'aereo Bari-Roma e poi il volo Roma-Boston. Altri fanno lo stesso partendo da Reggio Calabria o da Catania, per cui il volo Roma-Boston è "alimentato" dal feederaggio. Su Francoforte convergono viaggiatori da mezza Germania (e anche dall'Italia) tant'è che lì



stanno completando la quarta pista (a Londra-Heathrow il terminal 5).

Parigi rimane al terzo posto (nella classifica dell'accessibilità), con Amsterdam al quarto.

Queste quattro catchment area europee (Londra-Heathrow, Frankfurt-Intl., Parigi Charles de Gaulle e Amsterdam Schiphol) sono hub globali.

Nel secondo gruppo

Nel secondo gruppo potrebbe primeggiare Malpensa. I concorrenti sono Zurigo, Monaco, Madrid, Vienna e... Roma.



Ma su questo torniamo fra un po'. Allo stato Zurigo è prima in questo secondo gruppo, ma è in calo per il fallimento di Swissair e per l'attivismo di Monaco di Baviera. Madrid è forte come hub direzionale verso l'America Latina. Vienna si sta caratterizzando come hub per le aree dell'Asia centrale e dell'ex Unione Sovietica.

Abbiamo già detto che Alitalia non è riuscita ad alimentare i due hub. Ad aggravare la già disastrosa situazione della compagnia di bandiera, erano arrivate le compagnie low cost. Un fatto che merita un altro sguardo all'indietro.

La deregulation

Bisogna cominciare dalla deregulation decisa dall'Amministrazione Carter nel 1978 che mirava all'apertura di nuovi collegamenti tra le città con conseguente maggiore

presenza delle compagnie americane sui segmenti internazionali. Fu lanciata, insomma, una riedizione della corsa all'oro.



Gli Usa cancellarono il regime di amministrazione delle tariffe e tutte le regole (deregulation, appunto) dando a nuove compagnie la libertà di entrata in una qualunque rotta e un'analogia libertà di uscita alle compagnie già operanti. L'Europa resiste un po' ma cinque anni dopo avvia un simile processo di liberalizzazione, modulandolo, però, in un quindicennio (1983-1997) con la libertà di cabotaggio come ultima tappa. Furono, cioè, liberalizzati i collegamenti tra gli aeroporti classificati come regionali (con esclusione dei collegamenti tra aeroporti regionali e città capitali/hub) purché realizzati tramite velivoli con capienza massima sino a 70 posti. Nello stesso momento, gli Usa decidono la liberalizzazione anche sul piano internazionale: accordi "cieli aperti" (open skies) con il Canada e, soprattutto, con Olanda e Gran Bretagna (i due alleati privilegiati in Europa).



La deregulation ha aperto le vie dei cieli alle compagnie low cost, prima negli Stati Uniti e poi in Europa. Con risultati differenti.

La quota di mercato delle low cost negli Usa si è stabilizzata,

in Europa cresce di giorno in giorno, in parte perché la differenza del costo del biglietto è enorme (tra Alitalia e Ryanair, per esempio); e in parte perché l'Ue si è allargata ad Est e i voli economici sono più alla portata dei viaggiatori degli ex Paesi comunisti.

Le low cost hanno, comunque, incrementato i piccoli aeroporti (basti vedere Ciampino) ampliando, di conseguenza, la geografia turistica.



Insomma, al modello hub and spoke si affianca il point to point, che la compagnia low cost sfrutta al massimo: in voli (8 al giorno invece dei 6 che sono la media delle altre compagnie), in personale (gli equipaggi rientrano alla base al termine della giornata lavorativa... senza costi di pernottamento fuori sede) e in aerei (un solo tipo con manutenzione standard).

I principali vettori low cost hanno generato sistemi aeroportuali allargati, nei quali al grosso hub si sono affiancati uno o più scali secondari.

Il trend (accelerato dalla crisi) è la concentrazione di compagnie e/o l'accordo tra hub di linee aeree alleate (esempio: Francoforte-Singapore-Chicago-Bangkok-Tokyo per Star Alliance). Per quanto riguarda le low cost, il trend è: hub regionali multipli (Roma Ciampino, Londra Stansted, Ginevra, Francoforte Hahn) e linee aeree regionali alleate con

le grandi che forniranno traffico (feederaggio).

Ma l'Italia può

Abbiamo detto prima che l'Alitalia non è stata capace di alimentare due hub. Ma non è detto che l'Italia non possa avere (unico Paese europeo) due hub. Ci sono elementi che non dipendono dalla compagnia di bandiera. Per ora il quadro è: la nuova Alitalia sta concentrando su Fiumicino i voli intercontinentali che è in grado di mantenere; il Leonardo da Vinci resta il maggiore scalo aereo nazionale ed è l'hub dell'Alitalia; Fiumicino con Ciampino è il sistema aeroportuale di Roma con circa 40 milioni di passeggeri all'anno (dato del 2008). In prospettiva cosa c'è?

Antonio Tajani, nella veste di commissario europeo ai Trasporti, ha dichiarato di recente: "L'Ue ha un grande ruolo da giocare in Africa per contribuire, attraverso lo sviluppo dei trasporti, alla



crescita economica e, di conseguenza, alla stabilizzazione sociale e al contenimento dell'immigrazione".

In quest'ottica, Fiumicino è destinato a diventare il grande hub del Mediterraneo. E' un ponte naturale verso l'Africa.

Il ponte a sud

Superata la crisi, è prevedibile una crescita (basti guardare agli accordi Ue con Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto).

Da quando il top management della nuova Alitalia ha illustrato la strategia della compagnia, i dati da tenere presenti sono: 6 basi operative (la principale è Fiumicino, dove la compagnia è presente con 69 destinazioni - 23 nazionali, 24 europee e 22 intercontinentali), ampliamento dei varchi dedicati a Linate, realizzazione del terminal dedicato all'Alitalia e ai suoi partner nell'alleanza Sky-Team. Sullo sfondo si profila Fiumicino Due, il nuovo



aeroporto di Roma che, a qualche centinaio di metri a nord di quello esistente, accoglierà gli 80 milioni di passeggeri previsti per il 2020.

Chi riempie i vuoti dell'Alitalia

Le vicende Alitalia hanno creato dei vuoti che altri vettori stanno riempiendo. Facciamo un esempio. Lufthansa ha creato una compagnia apposta per l'Italia con base a Malpensa. A Fiumicino ha "battezzato" il sesto Airbus A319 della flotta con il nome "Roma" (gli altri si chiamano "Milano", "Varese", "Bologna", "Genova", "Torino").

"Questa cerimonia - ha detto Heike Birlenbach, vicepresidente della compagnia alla guida di Lufthansa Italia - conferma che l'Italia è il nostro mercato di riferimento. Siamo molto soddisfatti in questi primi mesi del responso positivo del mercato italiano e forti di questa evidenza continuiamo il processo di "italianizzazione"

del vettore con la selezione di 200 nuovi posti di lavoro".



Lufthansa rappresenta, per passeggeri trasportati, la terza compagnia di Fiumicino. La flotta Lufthansa Italia vola sui cieli italiani ed europei collegando Milano alle città di Roma, Napoli e Bari e a Parigi, Barcellona, Madrid, Bruxelles, Budapest, Bucarest, Londra e Lisbona.

Sugli aerei Lufthansa Italia, l'offerta gastronomica è ispirata al motto "Sentirsi a casa" e utilizza ingredienti tipici della cucina italiana.

La pubblicità recita: "Con Lufthansa Italia ha ora a disposizione un'ampia scelta di voli nonstop dal Nord Italia verso l'Europa. Dalla nostra base di Milano Malpensa può infatti volare direttamente a Barcellona, Bruxelles, Budapest, Bucarest, Parigi (Charles de Gaulle), Lisbona, Londra (Heathrow) e Madrid".

"Inoltre Lufthansa Italia le offre collegamenti nazionali diretti da Milano Malpensa per Roma, Napoli e Bari. Naturalmente dai nostri hub tedeschi di Francoforte e Monaco può sempre raggiungere, con tempi di transito brevissimi, oltre 200 destinazioni Lufthansa in tutto il mondo. Scopri Lufthansa Italia prenotando subito una delle nostre offerte, in modo semplice e veloce".



Il valore geostrategico di Fiumicino resta indubbio. Nel 2008 - in piena crisi internazionale - lo sviluppo dell'inter-scambio commerciale italiano verso i Paesi dell'area mediterranea è cresciuto, superando un importo complessivo di oltre 62 miliardi di euro. L'Italia si conferma quale primo partner commerciale tra quelli dell'Ue. Oggi il Leonardo da Vinci ha difficoltà a smaltire il traffico; e domani? Il ministro dei Trasporti e Infrastrutture, Altero Matteoli, ha dichiarato: "Fiumicino è diventato inadeguato al numero dei passeggeri che sta crescendo, tanto è vero che il professor Palenzona (presidente di AdR; ndr) sta insistendo molto su un aeroporto nuovo".

O Fiumicino 2 arriva in tempo, oppure qualche altro aeroporto diventerà lo snodo del Mediterraneo.



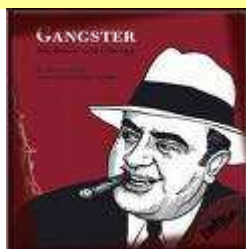
Le tappe della deregulation

La Convenzione di Parigi del 1919 aveva stabilito la sovranità dei singoli Stati europei sui propri spazi aerei con il diritto di sottoporre ad autorizzazione il sorvolo e transito degli aerei civili. La libertà di sorvolo era il risultato di una reciproca concessione tra gli Stati.



La Convenzione di Chicago del 1944 sottrasse agli accordi tra Stati due diritti: il diritto di sorvolo di un altro Stato senza scalo e il diritto di scalo tecnico in un altro Stato, senza imbarco/sbarco di passeggeri/merci.

Gli accordi bilaterali regolavano il diritto di sbarcare in un altro Stato passeggeri/merci imbarcati nello Stato di appartenenza della compagnia aerea; il diritto di imbarcare in un altro Stato passeggeri/merci destinati allo Stato di appartenenza della compagnia; il diritto di trasportare tra due altri Stati passeggeri/merci attraverso una rotta che aveva come origine o destinazione lo Stato di appartenenza della compagnia; il diritto di trasportare



passeggeri/merci tra due altri Stati attraverso due rotte che si connettevano nello Stato di appartenenza del vettore; il diritto di trasportare passeggeri/merci tra due altri Stati attraverso una rotta che non interessava lo Stato di appartenenza del vettore; il diritto di trasportare passeggeri/merci tra aeroporti di un altro Stato attraverso una rotta che aveva come origine o destinazione lo Stato di appartenenza del vettore; il diritto di trasportare passeggeri/merci tra aeroporti di un altro Stato senza che la rotta avesse come origine o destinazione lo Stato di appartenenza del vettore; la piena libertà di servizio da parte di qualsiasi vettore nel proprio Stato.

Alla fine degli Anni Settanta, gli Stati Uniti introdussero tre nuovi diritti: il diritto di ciascun partecipante all'accordo di indicare una pluralità di compagnie aeree, quante ritenute necessarie, per operare su una rotta (Multiple

designation); il diritto (Combination rights) per un vettore di esercitare simultaneamente la terza e la quarta libertà su più Stati con un solo servizio, attraverso scalo intermedio nel quale non si aveva diritto di imbarcare passeggeri/merci destinati alla meta finale (per il quale era richiesta la sesta libertà); una nuova tariffa poteva essere bloccata solo se entrambi i governi interessati la disapprovavano; in sostanza cadde il diritto di veto da parte di ognuna delle parti (Double disapproval).

La nuova posizione degli Stati Uniti in tema di regolazione del trasporto aereo penetrò in Europa. A metà degli Anni Ottanta, Gran Bretagna e Olanda negoziarono un nuovo accordo bilaterale, liberalizzando i collegamenti tra i due Stati.



Fu stabilita la libertà d'entrata nel mercato, senza restrizioni residue sulle rotte e sulla capacità operativa, e la regola della doppia disapprovazione per le tariffe. A tale accordo ne fecero seguito altri tra Gran Bretagna e differenti Stati europei.

www.centrostudipolaris.org



Imminente
DOSSIER AFGHANISTAN
di Umberto Massimino
Centro Studi Polaris

Una guerra a perdere, senza
senso apparente.
Supplemento di O&R
di agosto. Richiedetecelo

Una repubblica fondata sul lamento

Nel '45 fu Togliatti a decretare la fine della socializzazione delle imprese. Una socializzazione che rappresentava il punto più alto della rivoluzione sociale voluta dal fascismo nel nostro Paese, attraverso il completamento di quella sinergica cooperazione tra categorie che già aveva caratterizzato il Corporativismo del Ventennio.



Una sinergia, completa negazione di quella lotta tra industriali e lavoratori che, codificata da Marx, il comunismo ha poi continuato a propugnare fino ai giorni nostri. La cancellazione dei provvedimenti di socializzazione voluti dal Governo della Rsi non fu solo un atto irresponsabile dettato da semplice odio e strumentalizzazione politica.

Linea comunista

Essa rappresentò la scelta più palese di quella che sarebbe stata la futura linea politica dei comunisti italiani.



Fu con l'eliminazione della previsione per il lavoratore della partecipazione alla gestione dell'impresa e agli utili che si volle mettere il giogo sulle spalle dei lavoratori.

E fu proprio quella scelta che determinò la sconfitta del comunismo in Italia, che non riuscì mai a governare il Paese proprio perché si rifiutò di fare i conti con quel capitalismo vampiresco che, dopo vent'anni di sonno, aveva gran voglia di un ritorno al passato.

Sconfitta relativa, certo, se si vogliono considerare progresso sociale della "classe" lavoratrice tutte le prebende che quella posizione portò ai comunisti. Se oggi i sindacati storici possono vantare un potere immenso lo devono proprio a quel tradimento originario di Togliatti. Da sessant'anni, infatti, più il lavoratore è succube del datore di lavoro più i sindacalisti ingrassano.



Più il lavoratore si lamenta e più il sindacato acquista posizioni di potere. E' un continuo gioco al massacro, dove sindacati e governo ci guadagnano, sempre e comunque, con accordi sottobanco e posizioni di retroguardia mentre l'unico a perdere è il lavoratore.

Lo abbiamo visto anche nella recente vicenda Alitalia dove il sindacato era pronto a far licenziare tutti pur di difendere le proprie vanità.

E anche in quel caso erano i lavoratori ad attirare il morboso interesse dei media e pronti ad esultare, perché probabilmente non avevano capito molto di quello che stava per succedere.

E questo non è un caso, visto che il lavoratore, più gli anni passano e più delega al sindacato ora questa ora quell'altra pretesa da far valere nei confronti di quello che, oggi sì, è sempre più un padrone e sempre meno un datore di lavoro

L'ingannevole cultura dei "diritti"

Così è nata la cultura dei diritti che serve a chi trama per acquisire posizioni di potere. Prendiamo il caso della ricercatrice che se ne va dall'Italia perché precaria e pensa di avere il diritto di imprecare contro il suo Paese e per capriccio minaccia (?) la rinuncia alla cittadinanza italiana.

Anche qui viene messo in mezzo un "diritto alla ricerca" che interessa tutti noi, ma che guarda caso si dovrebbe a suo dire concretizzare nel conseguimento del lavoro che più le aggrada. Per carità, legittima ambizione di chi nella vita si è impegnato negli studi e poi vorrebbe fare ciò che gli piace ed essere pagato in modo soddisfacente. Ma questo non è forse il sogno di tutti?



Quante centinaia di migliaia di persone in Italia si sono impegnate quanto e più della ricercatrice che ha mandato la lettera a Napolitano per ottenere il posto fisso nel settore lavorativo che preferiva?

E quante sono le persone che a differenza della nostra ricercatrice non hanno nemmeno potuto accedere ad una borsa di studio universitaria? Giovani ingegneri, ma anche avvocati, architetti e tantissimi altri ragazzi che hanno preso una laurea, si sono specializzati e hanno frequentato master e corsi, ma non sono riusciti a vincere i concorsi universitari per ottenere contratti di ricerca.



E spesso non li hanno vinti perché c'era sempre un raccomandato che arrivava prima di loro, o magari un precario che, ottenuta la fiducia del professore di dipartimento, durante gli studi, da anni veniva favorito nell'assegnazione di borse di studio che invece sarebbero potute toccare ad altri se ci fosse stato un vero concorso.

Tra questi giovani, alcuni hanno deciso di andare all'estero per inseguire i propri sogni, altri hanno fatto una gavetta più lunga ed infine sono arrivati a realizzarsi meglio di quanto speravano, altri ancora hanno insistito finché l'Università non ha aperto le porte anche a loro.

Insomma ognuno ha fatto la scelta che reputava migliore e se è assunto le responsabilità del caso. Nessuna di queste persone si è però mai sognata di scrivere una lettera al Presidente della Repubblica per lamentarsi dei propri problemi personali.

E cosa avrebbero dovuto scrivere nelle loro lamentele? Forse questo: *“Presidente, il concorso x all'Università y è truccato!”*? (ma non ha fatto denuncia) Oppure questo: *“il concorso x era presumibilmente truccato?”* (ma non ha partecipato). O magari quest'altra: *“Non mi rinnovano il contratto, e dire che sono bravo”*...

Non scrivono a Napolitano

Simili proteste per quanto assurde sono state sempre sostenute quasi manu militari dai sindacati del settore pubblico. E' così che intere generazioni, nei decenni scorsi, si sono tramandate il ricercatissimo “posto fisso” pubblico, quasi fosse un'eredità di famiglia, ai danni ovviamente dell'intera collettività. Ma stranamente nessuno grida al complotto quando un bando di concorso esagera con le riserve per gli “interni” o se certe normative “speciali” irrompono nel mondo del lavoro stabilendo la preferenza nell'assunzione all'interno dell'azienda partecipata “pubblica” (ma è un eufemismo) per il figlio del dipendente.



E nessuno scrive a Napolitano se una graduatoria di idonei viene incredibilmente cestinata perché la Pa (che dovrebbe rispettare il “principio di buona amministrazione”) preferisce bandire un nuovo costoso concorso.

E tornando al caso della nostra ricercatrice che si è detta portavoce dell'intera categoria dei precari, una domanda sorge spontanea: ma quando vinceva i contratti di ricerca perché non protestava? Del resto anche allora viveva una situazione da precaria. “Forse” sapeva che protestando avrebbe potuto irritare chi nel dipartimento sudava per procurare quei bandi di concorso (a scadenza), e magari non li avrebbe più vinti e sarebbe stata scalzata da uno dei tantissimi giovani che menzionavamo sopra, che non aspettano altro che un'opportunità? E allora meglio stare zitta e vincere. Insomma, riecco la “lotta di classe”, che però non è più fra lavoratore e datore di lavoro, ma fra giovani disoccupati da una parte e precari dall'altra.

Lagna per il particolare

Se questo diritto a lagnarsi per il proprio “particolare” di guicciardiana memoria è la soluzione al problema non resta allora che stabilire chi ha più diritto a lamentarsi per la propria situazione. I precari che in un mondo dove, a detta di tutti, è quasi impossibile vincere un concorso universitario senza spintarella, sono riusciti a risultare assegnatari di contratti di ricerca, oppure quelli che non sono riusciti a vincere (e non per demerito) nemmeno un dottorato all'Università? Insomma è una strada senza uscita e meglio sarebbe spostarsi dalla considerazione dei pretesi diritti di Tizio o Caio e parlare invece di una rivoluzione che certo non si realizza premiando chi si lamenta di più, ma al contrario analizzando serenamente la situazione globale, per stabilire cosa è giusto, a prescindere dalle

convenienze di Tizio, Caio e Sempronio.

Sicuramente il mondo della Ricerca in Italia è davvero in crisi, ma dire che è tutta colpa dei fondi che non vengono elargiti ai precari assegnatari dei contratti di ricerca universitari può essere discutibile. Qualcuno si è mai chiesto quali sono le ricerche che vengono fatte in Italia?

Ad esempio, quando all'estero si sono posti questa domanda, hanno scoperto che diverse

migliaia di ricerche pubblicate in riviste scientifiche internazionali erano completamente tarocche, nel senso che erano dei falsi (e parliamo del solo settore medico).

Dunque il problema principale, che si guardi dal lato delle assunzioni, o da quello della produzione, sembra essere il solito: mancanza di meritocrazia.

E la meritocrazia può essere davvero imposta da quel

governo che non segue interessi di questa o quella categoria di persone (ad esempio i precari da un lato, e i giovani disoccupati di cui parlavamo sopra dall'altro) ma che piuttosto mette al primo posto la Nazione, e una certa Idea di mondo.



Come son verdi i tuoi valletti

In ogni summit che si rispetti non può mancare all'ordine del giorno la questione ambientale. La salvaguardia dell'ambiente sembra uno dei problemi che più stanno a cuore ai grandi della terra.

Le questione ambientale si focalizza su rifiuti, energia, infrastrutture, che a ben vedere hanno molto a che fare con l'uomo e poco con l'ambiente.



Così dietro a firme e strette di mano il degrado dell'ambiente non si arresta. Mancano le vere scelte importanti, le inversioni di rotta che diano un taglio allo sfruttamento indiscriminato delle risorse, che mettano un limite alla produzione inutile di sostanze nocive e che riducano la devastazione degli ambienti naturali. Cambiamenti radicali nello stile della società attuale che nessuno sembra intenzionato a fare.

Per fortuna però immancabile arriva la protesta dei pochi veri paladini dell'ambiente, un

manipolo di Don Chisciotte che solo si batte contro gli sfruttatori. Vera fortuna?

Questa lotta tra "buoni e cattivi" non avrà di sicuro un buon finale non solo per il motivo scontato che i "cattivi" sono troppo forti e scorretti, ma in buona parte perché i "buoni" non lo sono poi così tanto.

Gli errori di ambientalisti e animalisti sono gravi e controproducenti in una lotta delicata e impari come quella ambientale.

Perché ci si scaglia contro la caccia e non si considera lo scempio che la pesca e l'agricoltura producono sulla biodiversità marina e terrestre? E come è possibile voler difendere la biodiversità se non si accetta di eliminare le specie invasive non autoctone? Le azioni dimostrative in difesa delle balene sono inutili se non si ha la stessa attenzione per la salvaguardia delle specie di cui questi animali si nutrono. Chi protesta per l'alta velocità ferroviaria sa che l'aereo è il



mezzo di locomozione in assoluto più inquinante che esista? I più estremisti, che vorrebbero un ritorno alla foresta, hanno pensato cosa ne sarebbe delle Pre Alpi o del Casentino se i milioni di abitanti di Milano e di Firenze ci ritornassero sul serio?

Conflitto tra due élites

Esempi che mostrano chiaramente come i nostri "buoni" manchino di conoscenze e lungimiranza. La questione ambientale purtroppo è solidamente nelle mani di due élites che giocano a combattersi, ma che semplicemente alzano la voce a turno per soddisfare interessi privati più che per l'umanità.

I governi e ignari cittadini sono ben disposti a sperperare il denaro per finanziare enti che

alla fine non hanno alcuna capacità di opporsi veramente allo sfruttamento della terra, mentre lesinano sul finanziamento alla ricerca ambientale utile.

Così si dibatte su pesticidi e scomparsa delle api, ma non si è minimamente a conoscenza di fisiologia ed ecologia di questi animali, così come ci sono oscuri i meccanismi di fioritura di molte piante.



Come può l'uomo pretendere di conciliare sviluppo ed equilibrio ambientale se non si conoscono profondamente le leggi che lo governano?

Il risultato nel nostro paese è la contemporanea presenza di splendidi Parchi naturali, e aree protette e degradatissime aree industriali. Le prime, vanto delle associazioni ambientaliste, accessibili a pochi fortunati intrallazzati tesserati, le altre a disposizione della gran parte della popolazione che si ammala e ringrazia.

Idea del mondo

E' una questione di prospettive, in generale, da qualsiasi parte si decida di stare l'ambiente è visto come qualcosa di distante dall'uomo. Sia che lo si consideri come un magazzino in cui attingere ricchezza e scaricare rifiuti, sia che lo si voglia tenere sotto una campana di vetro. L'uomo deve ricominciare a vivere

nell'ambiente ed esserne parte integrante quotidianamente.



Questo è un diritto che dobbiamo sostenere con fermezza e per cui dobbiamo vigorosamente impegnarci.

La salvaguardia dell'ambiente non si realizza attraverso marce dimostrative o giornate per il risparmio energetico, che non lasciano il minimo segno, ma con realismo e fatti concreti che cambino le abitudini a livello di comunità.

Biden prova con il bidente

Gli Usa su Georgia e Ucraina

Continuano i lavori dello staff Obama per impedire l'avvicinamento tra Russia ed Europa. Il vicepresidente americano Joe Biden è volato direttamente dall'Ucraina, altra pedina fondamentale della strategia isolatrice americana, verso la capitale Tbilisi per rassicurare l'ex repubblica sovietica che gli Stati Uniti ne appoggeranno l'ingresso nella Nato. La missione caucasica di Biden è servita a rassicurare i



georgiani: "Comprendiamo che la Georgia aspiri a aderire alla

Nato e noi sosteniamo pienamente questa aspirazione", ha affermato il vicepresidente Usa, ma Washington vuole "una Georgia sicura, libera e democratica".

Di fronte al parlamento Biden ha proseguito il suo discorso esaltando l'unità nazionale, ritornando sul conflitto dello scorso agosto che vide gli statunitensi coinvolti in prima linea: "Non riconosceremo l'Abkhazia e l'Ossezia del Sud come stati indipendenti e chiediamo al mondo di non riconoscerli come stati indipendenti".

La tensione nel Caucaso è ancora elevata, in gran parte a causa del conflitto dello scorso agosto che ha portato alla

proclamazione dell'indipendenza di Ossezia del Sud e Abkhazia, riconosciuta però solo dalla Russia.



Prima di parlare al parlamento il vicepresidente americano ha incontrato il presidente Saakashvili, dal quale ha ottenuto la totale e incondizionata collaborazione della Georgia ai piani americani. Questi ha infatti definito "irreversibile" la scelta georgiana di avvicinarsi verso l'Europa allontanandosi dalla sfera d'influenza Russa, sottolineando quindi come le due

potenze debbano restare marcatamente divise e concorrenti, se non addirittura ostili.

Saakashvili ha precisato inoltre, rassicurando così Biden e le sue richieste di democrazia, che si è trattato di “una scelta sancita da un libero e democratico referendum, che nessuno potrà modificare.”

Da Mosca non si è fatta attendere la risposta: “*Siamo profondamente preoccupati dalle azioni della leadership georgiana che puntano alla rimilitarizzazione del Paese*”, ha dichiarato il viceministro degli Esteri russo, Grigory Karasin.

La Russia ha rinnovato il proprio monito a Tblisi, dicendosi pronta ad impedire ogni tentativo georgiano di riarmarsi e minacciare Ossezia del sud e Abkhazia. L'Europa, intanto, ha deciso di prolungare di un ulteriore anno la missione militare europea nell'area teatro degli scontri, proseguendo la linea di mediazione assunta lo scorso agosto.

Crisi internazionale: ancora trucchi

Le stime del Fondo monetario Internazionale registrano, a livello globale, perdite potenziali da titoli tossici per la cifra mostruosa di 4mila miliardi di dollari, in deciso incremento rispetto ad un anno fa, quando lo stesso organismo internazionale parlava di poco più di 900 miliardi. La girandola di numeri, informazioni lanciate sulla stampa e smentite il giorno successivo non sono certamente utili a ristabilire quel clima di fiducia di cui tutti parlano, anche se, finora, non si riesce a intravedere la luce in fondo al tunnel.



Effetto maquillage

I brillanti conti delle trimestrali dichiarati dalle big della finanza internazionale come Goldman Sachs e Citigroup nascondono un gigantesco “effetto maquillage”. Il primo trimestre del 2009 si è chiuso, infatti, con un utile di 1,81 miliardi dollari, mentre l'ultimo trimestre dello scorso anno aveva registrato 2,1



miliardi di perdite. Il problema è che fino al 2008, l'esercizio contabile di Goldman è sempre stato calcolato da novembre di un anno a novembre dell'anno successivo.

A chiusura del bilancio 2008 (correttamente chiuso il 28 novembre), invece, gli amministratori della big della finanza hanno deciso di cambiare la periodicità dell'esercizio fiscale, facendolo coincidere, a partire dal 2009, con l'anno solare come d'uso per la maggior parte delle società.

L'inghippo

Dove sta l'inghippo? La furberia si nasconde nel fatto che nel solo mese di dicembre, Goldman ha registrato ben 780 milioni di dollari di perdite che non compaiono nel bilancio del 2008 (perché chiuso a novembre) e non compaiono nel conto economico del 2009 (perché decorre dal 1 gennaio).

In sintesi, s'è perso un mese, quello più importante da un punto di vista economico. La spiegazione di tale scelta è relegata in una nota a fondo bilancio, in ordine alle più corrette norme sulla trasparenza... Per non parlare di Jp Morgan e di Wells Fargo che, nel comunicato stampa sui conti del 2008, hanno inserito per la prima volta il dato sui profitti “prima di tasse e accantonamenti”, non considerando che sono proprio gli accantonamenti la voce più importante che zavorra i bilanci delle banche colpite dalle perdite sui mutui subprime.

Un passo indietro

Facendo un breve passo indietro, lo scoppio della bolla dei mutui subprime, si è rivelata solo la punta di un iceberg. Senza l'improvvisa situazione di insolvenza da parte di alcuni enti creditizi specializzati nella creazione di strumenti derivati



ed obbligazioni strutturate legate ai mutui di “scarsa qualità”, infatti, non si sarebbe innescata questa bomba a orologeria che sta sconvolgendo le economie del pianeta.

Un nuovo terremoto?

Con molta probabilità avremmo dovuto affrontare questa crisi un paio di anni più tardi. Ma questo, ormai, è poco importante. Meglio sarebbe comprendere se ci si debba aspettare, da qui a qualche mese, un altro terremoto finanziario. E la risposta a questa domanda è, purtroppo, affermativa. Il mercato immobiliare negli States, non accenna a migliorare. Anzi, il dato sulle case messe in vendita viaggia sui 3,8 milioni di unità abitative monofamiliari e quasi 8 milioni di appartamenti.

La metà delle vendite è dovuta a pignoramenti o all’incapacità dei proprietari nel far fronte agli impegni assunti con le banche. Ma noi abbiamo conosciuto, sinora, solo i mutui subprime. Vi sono tuttavia altre ed altrettanto rischiose tipologie di mutui. Si tratta di contratti stipulati negli Stati Uniti che, per il momento, non hanno ancora ottenuto l’attenzione che meritano sia per il rischio reale che si portano appresso sia per il loro consistente ammontare.

Gli alt-a e gli option arm

A quasi mille miliardi di dollari ammontano, infatti, i cosiddetti “alt-a”, una categoria di mutui molto simili ai subprime.

Ma più di 500 milioni di dollari sono, invece, rappresentati dagli “option arm” (adjustable rate mortgages).

Tutte queste tipologie di finanziamenti hanno una

caratteristica in comune.



Proprio perché destinati ad un segmento di clientela “ad alto rischio”, poiché poco solvibile, consentono al cliente di versare per i primi anni delle rate modeste, ad un tasso di interesse iniziale contenuto.

Dopo alcuni anni (generalmente da 3 a 5) arriva il momento della rinegoziazione prevista contrattualmente, attraverso la quale si verifica un aumento della rata che può superare del 30% quella inizialmente convenuta.

Scontato l’esito: nuovi pignoramenti e insolvenze su vasta scala.

La notizia allarmante è che, mentre le rinegoziazioni dei mutui subprime sono giunte sostanzialmente a termine, per gli “alt-a” e per gli “option-arm” sono previste le prime importanti rinegoziazioni nel secondo semestre del 2009, ma sono già previste in sensibile aumento per tutto il 2010 e il 2011.

Un nuovo buco di 700 miliardi di dollari

Whitney Tilson, specialista nel settore del credito immobiliare ha previsto “dei tassi di insolvenza pari al 50 per cento”. In sintesi ci troveremo da qui ad un paio d’anni a dover affrontare un altro buco di quasi 700 miliardi di dollari.

Ma c’è ancora un altro elemento di profonda preoccupazione che inizia ad animare gli spiriti più liberi tra

gli economisti.

Passata la sbornia delle cifre trilionarie e superato lo schiaffo morale sull’incapacità di prevedere l’imminente tracollo della finanza globale e di non essere in grado di suggerire la benché minima e credibile soluzione alla drammatica situazione, alcuni docenti blasonati e giornalisti economici cominciano timidamente a pronosticare l’arrivo di un altro spettro: quello dell’inflazione.

Ex nihilo inflatio

La mole di denaro pubblico iniettata nei traballanti bilanci degli istituti finanziari e la valanga di carta moneta, stampata dal nulla (“ex nihilo” avrebbe detto il poeta economista Ezra Pound) e riversata sul mercato dalle banche centrali, non può che avere un effetto inflativo.



La cosiddetta politica di “quantitative easing” della Federal Reserve, messa in campo dal governatore Ben Bernanke per combattere i timori di deflazione, rischia di generare l’effetto contrario, quello di un clamoroso aumento dei prezzi determinato da “un’inflazione della moneta e del credito”, come ha sostenuto l’economista di Harvard, Martin Feldstein, sul Financial Times del 20 aprile scorso.

Peraltro, i recenti dati forniti dall’Ocse, registrano un probabile aumento del debito pubblico statunitense di un

ulteriore 40% rispetto al Pil in soli 3 anni.

Ciò significa semplicemente che una crisi nata dall'eccesso di debito (sul quale hanno giocato sporco, attraverso la

leva finanziaria, speculatori senza scrupoli di mezzo mondo) ha insegnato poco o nulla. Risolvere il problema del debito creando altro debito non solo è privo di senso ma è,

potenzialmente, molto pericoloso.

La vera bolla di tutte le bolle, quella del debito, non accenna, dunque, a diminuire. Anzi, si sta ulteriormente ingigantendo.

Pig Pharma



Terrorismo psicologico

Dopo il panico dell'avviata quella della suina. Un'influenza che finora non si è rivelata molto diversa dalle altre e che ha prodotto una cifra di casi di mortalità collaterale (ovvero per complicazioni sopravvenute su pazienti affetti da altre disfunzioni) piuttosto bassa. Eppure è stato lanciato l'allarme ovunque, al punto di dichiarare la pandemia.

Le fantasie

Il fatto è così strano che ha provocato le fantasie complottiste più disparate. Addirittura la giornalista austriaca Burgermeister ha urlato alla strage programmata in Usa perché a suo avviso la lobby finanziario/farmaceutica complotterebbe per abolire la democrazia decimando la popolazione americana mediante un vaccino omicida. La Burgermeister è evidentemente disturbata, se non altro per il fatto che in Usa la lobby finanziario/farmaceutica è già al potere e perché è proprio la democrazia anglosassone la formula perfetta per garantire l'immobilità e l'onnipotenza delle oligarchie; tuttavia, come vedremo più oltre, fonda il suo allarmismo sul vaccino su dati concreti. E l'accusa di bioterrorismo che la signorina muove a Oms e Onu non è del tutto infondata, benché vada letta in altro modo.

Proviamo a leggere il terrorismo psicologico che accompagna la suina in un modo meno sensazionalistico. Partiamo dal fatto che quasi nessuno in Usa ha chiuso il 2008 in attivo. Tra le poche eccezioni le principali sono state fornite dalle case farmaceutiche americane che, in controtendenza, non soltanto hanno fatturato in attivo ma hanno avviato una forte operazione di concentrazione settoriale. Per rispondere agli effetti della riforma sanitaria di Obama, devono ridurre i costi di produzione, liberare i magazzini e, soprattutto, diversificare la produzione di farmaci. Sono ancora troppo dipendenti da pochi prodotti redditizi. Inoltre sta finendo l'era del Tamiflu. Questa pozione magica, che non avrebbe stonato nelle mani dei saltimbanchi di fine ottocento in giro per le fiere, nello scorso inverno si è rivelata inefficace



contro l'influenza sia in Gran Bretagna che in Canada che in Giappone che in Corea nel novantanove e virgola per cento dei casi di sperimentazione.

Che è come dire che lo zero virgola sarebbe risultato immune comunque.

Piovono miliardi

L'allarme della suina ha fatto piovere nelle casse di Big Pharma, chiamata precipitosamente a produrre un vaccino contro un'influenza ancora di livello irrilevante, ordinazioni per oltre 10 miliardi di dollari.

Scriveva Repubblica il 21 luglio: "Anche se ogni singola dose di vaccino è destinata a costare una decina di euro è il volume delle vendite a fare massa. Una delle maggiori banche d'investimento mondiali, J. P. Morgan, ha calcolato che i governi dei vari paesi abbiano già prenotato, presso le 3-4 aziende in grado di produrre il vaccino su larga scala, almeno 600 milioni di dosi.

Per un controvalore di 3 miliardi di euro, circa 4,3 miliardi di dollari. Nei giorni scorsi, si è aggiunta la Francia, con un ordine per 94 milioni di dosi e un assegno da 1 miliardo di euro. E la lista è destinata ad allungarsi.

J. P. Morgan stima che, alla fine, ai 600 milioni di dosi già prenotate se ne sommeranno altri

350 milioni, per un'ulteriore fattura di oltre 2 miliardi e mezzo di dollari, più di 1,8 miliardi di euro.



Di fatto, per Big Pharma è un affare a colpo sicuro. Il miliardo di dosi prenotate, o in via di prenotazione, è largamente insufficiente a coprire una popolazione mondiale che sfiora i 7 miliardi di persone. Ma è anche, più o meno, il massimo che gli impianti attuali possano produrre, sotto forma di fiale da iniettare (in Europa) o di spray nasale (negli Usa). Non ci saranno rimanenze di magazzino. A spartirsi questo imponente business dell'influenza suina è un ristretto gruppo di giganti dell'industria farmaceutica: GlaxoSmithKline, Sanofi Aventis, Novartis, Astra Zeneca. Accanto ai vaccini antinfluenza ci sono, però, anche le medicine per chi, l'influenza, l'ha già presa. Anche qui, è Big Pharma a dominare il mercato.”



Ed ecco di nuovo mercato per la pozione magica! Perché lo dominerà “anzitutto con il Tamiflu della Roche. E poi con il Relenza, ancora di GlaxoSmithKline. Secondo J. P. Morgan, Tamiflu e Relenza

porteranno, rispettivamente a Roche e Glaxo, vendite per 1,8 miliardi di dollari nei paesi ricchi, più 1,2 miliardi di dollari nei paesi in via di sviluppo. Complessivamente, altri 3 miliardi di dollari, oltre 2 miliardi di euro. Fra vaccini e medicine, il rischio pandemia vale, per Big Pharma, circa 10 miliardi di dollari”. Repubblica c'informa che il vaccino, già ordinato ovunque, è ancora in fase di ricerca e di produzione ma nel frattempo venderanno gli invenduti o li mescoleranno per provare altre pozioni magiche.

Una bufala?

Quindi si tratta di una bufala? Impossibile sostenere se la “suina” sia pericolosa, o meglio se possa diventarlo. Di certo è un fantastico motore di guadagni per la lobby finanziario/farmaceutica che la Burgermeister ha additato come bioterrorista. Sicuramente a questa lobby non interessa la nostra salute tanto che la ricerca medica si è da tempo trasformata in una voragine di fondi a perdere perché obbligata a non mettere in discussione farmaci e terapie anche inefficaci che portano miliardi ai pescicani. Ma è pensabile che il vaccino diventi un'arma omicida? Logicamente no: sarà probabilmente solo inefficace. Però esiste un precedente che ha di certo dettato alla Burgermeister le linee della sua paranoia.



Il rischio bioterrorista

L'influenza suina, detta anche messicana o, prima ancora, nordamericana, non è affatto nuova. Il primo decesso lo causò trentatré anni fa negli Usa, al Fort Dix nel New Jersey. Un sottotenente americano moriva bruscamente e fu l'autopsia a diagnosticare la causa del decesso.

Nei giorni successivi cinquecento militari caddero ammalati. Immediatamente si pensò di vaccinare l'intera popolazione americana.



La vaccinazione iniziò dai cinquecento soldati, che furono tutti colti dalla sindrome di Guillain-barré (una patologia che porta alla paralisi progressiva degli arti) e trenta di loro ne morirono.

Per questo l'amministrazione Ford, allora alla Casa Bianca, bloccò la campagna di vaccinazioni.

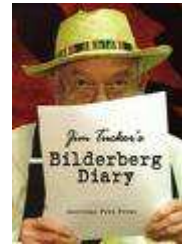
Intanto si scoprì che la porcina era benigna. Il vaccino delle case farmaceutiche no.

Quando si dice influenza...



Giusto per informazione: se guardate l'elenco dei partecipanti al Bilderberg di Atene sapete tra gli altri chi c'è?

Daniel L. Vasella, Switzerland (Chairman of the Board and Chief Executive Officer at Novartis AG), e l'affaire influenzale sfiora appena i 10 miliardi di dollarucci



Il Time Magazine, nel 2004, lo aveva classificato fra le 100 persone più influenti del mondo; e dall'influenza esercitata sul prossimo a quella imposta al prossimo evidentemente il passo è assai breve, n'est ce pas?



Collaborazioni Polaris

Potete visitare il sito www.centrostudipolaris.org

e iscrivervi al sito e al forum.

Potete abbonarvi per ricevere gratis via mail tutte le nostre pubblicazioni. Per farlo scrivete a: marte.rea@gmail.com

Potete collaborare inviando articoli o proposte a: ga@gabrieleadinolfi.it

Ecco inoltre le mails dei riferimenti settoriali:

Studi: milites76@hotmail.com

Distribuzione: marte.rea@gmail.com

Cantiere Mediterraneo: titolarcio@fastwebnet.it

Settore Web: perimetros@gmail.com

Settore Supporto Scientifico (e sviluppo): p.caioli@fastwebnet.it

Settore volontariato: info@soccorso sociale.eu

Settore media: ga@gabrieleadinolfi.it

Creazione di circuito e data base finanziario, lavorativo, imprenditoriale: ga@gabrieleadinolfi.it